TERESA UBERTIS

Térésah

Il libro di Titania

NAPOLI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

1909

IL LIBRO DI TITANIA.

DELLA STESSA AUTRICE.

Poesia:

IL CAMPO DELLE ORTICHE — Brigola e Marco. Milano.
NOVA LYRICA — Casa Editrice Nazionale. Roma.

Novelle:

NOTTE DI PASSIONE — Voghera. Roma.
AL "PICCOLO PARIGI„ — Belforte. Livorno.
RIGOLETTO E ALTRE NOVELLE — Sandron. Palermo.
PARE UN SOGNO — Voghera. Roma.

Teatro:

IL GIUDICE — Casa Editrice Nazionale. Roma.
IL PANE ROSSO - SUL GORNER — Belforte. Livorno.
L'ALTRA RIVA — Casa Editrice Nazionale. Roma.

Di prossima pubblicazione:

ORIANA E IL SAGGIO — poema — con illustrazioni di Emma Ciardi e di Ettore Cosomati. Istituto Veneto di Arti Grafiche. Venezia.

TERESA UBERTIS
Térésah

Il libro di Titania

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1909

Weaving spiders, come not here;
  Hence, you long-legg'd spinners, hence!
Beetles black, approach not near;
  Worm, nor snail, do no offence.

LIBRO I.

C'ERA UNA VOLTA...

... disse: " O il tuo Sogno?
Il Sogno — e un poco ripensò — è com' uno
dei tuoi, ch' è morto... ma lo vedi, in sogno! „

FELICITÀ.

La regina delle prata,
biondina scarmigliata,
colla veste sfilacciata,
con un solo zoccoletto,
colle manine al petto
sempre piene di niente
— lucciole, lumache,
bacherozzi, fogliuzze,
che so? pietruzze rare,
un fiore da seccare,
una sorte lucente... —
il bel gomitolino
di riccioli e di strilli,
che sembra un uccellino
fino e caldo sul greto,
un giunco nel canneto,
un fioretto di melo,
un gocciolo di cielo...

tutto il giorno, tutto il giorno,
piede scalzo e capo chino,
ciangotta e fa bottino
sotto i rami del nocciolo.
Cerca un fiore solo
in riva al ruscelletto,
il fior degno di un re,
non ti scordar di me.

E passa un uomo e la guarda:
— Questa bambina mi piace.
Correrò dietro a quell' altra
che ha gli occhi come brace
e abbacina la vista.
È la femmina più trista,
quella che sfugge sempre...
ma s' è portata con sè
la mia corona di re. —

E passa un altr' uomo e la guarda:
— Mi piace questa bambina.
Correrò dietro alla prima
che seguita la sua via.
Chi può dire non sia quella
ch' è cieca cieca, e cammina,
ch' è cieca e stolida, e regala,
ch' è cieca e pazza, e fa contenti?
Le dirò che mi rammenti. —

E passa un altro, e un altro, e dice:
— Anderò dall' incantatrice
che affattura colle serpi.
Porterò il cuore su quattro sterpi
appiccicato come un rospo
per far vedere ch' è morto,
ch' è proprio morto d' amore... —
— Anderò dall' incantatore,
gli rapirò la bacchetta
che dà quello che si vuole.
Un regno. Un tesoro. Il sole. —
E la bambina aspetta.

Tornano: è sempre lì,
la piccola che udì;
ancora aspetta il re
coi *non ti scordar di me*.
Ecco, e ognuno le ha donato
tutto quello che ha pòrtato.
Seduta in riva al ruscello
lei gioca a rimbalzello.

Agate, perle, crisopazi,
lapislazzuli, berilli,
il diaspro e la corniola,
l' ametista viola,

granati arrubinati
e topazi bruciati,
le belle acque marine,
le turchine, e poi l' oro.
Un fiore tutto d' oro,
un cuore tutto d' oro,
una montagna d' oro.
E poi le foglioline,
mirto, cipresso, alloro.
E poi tutte le spine,
spine spine spine,
con tante goccioline...
Giada? no, rugiada.
Rubino? no, sangue.

Seduta in riva al ruscello
lei gioca a rimbalzello.
Ha gli occhi come il cielo
d' aprile che un po' ride,
un po' piange: le ciglia
come piccole frange.
Gioca gioca e poi ciangotta,
gioca gioca fin che annotta.
E quando il meglio del mondo
è sepolto nel profondo,
dice: — Se non c' è un re,
mi troverò una regina:

una ch' è più regina
di me che son regina. —

E son tant' anni, tanti
(son gli anni degli incanti!)
e venne a passar quella
che allora non sapeva.
E allora non aveva
nulla per meritare:
nè due lacrime in cuore,
nè una grazia d' amore,
nè un solco di pietà:
nulla per meritare...
sì, una corona in fronte,
ma era quella che ha il monte,
ch' hanno la luna e il mare.
E la bambina disse:
— Tu sei la mia regina.
E il mio nome, regina,
è: la felicità. —

Felicità bambina,
l' ho sperso per la china
il fior degno di un re,
non ti scordar di me.
E son tant' anni, tanti,
son gli anni degli incanti...

Te, non t' ho più incontrata,
biondina scarmigliata,
tu che m' hai salutata
regina delle nuvole!

EVA.

LETTERA.

Ho specchiato per te nel fonte chiaro
il viso che ti è caro e ti è lontano.
L'acqua ride e gorgoglia e via si porta
l'imagine di me come una foglia.
L'acqua discende al piano
col viso che ti è caro e ti è lontano.

Verrà, verrà! Le ho detto anche la strada:
dopo quel prato pieno di farfalle,
dopo quel velo di foreste gialle,
dietro quel monte che ha l'occaso in fronte...
Rigagnoletto, e poi torrente, e fiume,
ma col mio volto che vi fiotta su,
laggiù laggiù dove s'effonde il lume
dell' ora che contempli, amore, tu!

Ora sai perchè a vespero hai guardato
con occhi così attenti in fondo al mare,
perchè hai sentito nei venti passare
una dolcezza come di bisbigli...
perchè l'onda ti cerchi e mi somigli
ora lo sai, lo sai!
E ascolti i marinai
cantare a voce piena:
— C'è una sirena, ohè,
in fondo al mare!
una sirena...

PICCOLI CANTI

I.

Amo il sorriso mio che ti sorride,
l'agile passo che incontro ti va,
ma più lo sguardo che primo ti vide,
ma più la voce che ti parlerà.

Come ti parlerà? Forse dimessa,
forse selvaggia — o dolce come sa?
Dolce come fu dolce la promessa,
e amara un poco di felicità?

II.

Mi guardo alle vetrate,
di tra le passiflore.
Ho il viso delle suore
dietro le nude grate;
le mani, d' alabastro.

Questo fino pallore
dal pensarti mi viene.
Queste piccole vene
su la fronte smagrita
vibrano come un nastro
che ti attorci alle dita
per prenderti una vita...
Ma il cuore, il cuore, il cuore
mi trema di splendore,
è un paradiso in me!
Prego! prego il mio cuore
che trema di splendore
con tutti i suoi misteri
ardenti come ceri
innanzi a te!

III.

Le tue parole, alate carovane,
vengono al cuore mio litaniando
come romei nel santuario quando
recan l'offerta ai piedi del Signore.

E il Signore ne fa belle collane
per la sua madre santa e ne fa pane...
Io m'adorno di grazia e insegno amore,
a chi m'ascolta, pane del Signore!

IV.

Stamani — era l' aurora —
sorsi chiamando te.

Occhi dove ho dimora,
cuore dove ho giardino,
saluto del mattino
che la mia stanza indora!
ieri eravate qua.
Che m'importa del mondo,
che m' importa del canto?
Il croco e l' amaranto
ridono di pietà,
il fringuello motteggia,
la fontana rimbrotta,
e la piccola greggia
dell' ore se ne va
senza saper che annotta
a tutte l' ore in terra...
Sole degne d' aurora,
degne d' eternità,
ore belle, ore brevi,
quando eravate qua,
occhi dove ho dimora,
cuore dove ho giardino,

saluto che dicevi
la gioia del mattino!

O genti, o cose, o tempo!
tutto mi passa accanto
con fruscio, calpestìo
che non odo, non odo...
Che m' importa del modo?
Che m' importa del quando?
Vivere, morire...
Tutto mi passa accanto
con fruscìo, calpestìo
che non odo, non odo...
O genti, o cose, o tempo!
se non so pur di vivere,
se non so d' esser morta,
esistere che importa?

V.

O miei canti d' amore, e fosser foglie
d' alberelle stormenti al verde maggio!
fossero il pioppo gracilino e il faggio
che canta con miriadi di foglie!

Passa il vento di sera e di mattina
e stormiscono foglie a tutte rive,
e sempre il vento cammina cammina,
ed ogni foglia è un' anima che vive.

Cantano le foreste ed i verzieri,
cantano al tuo balcone i caprifogli.
Tu pensi, intanto che al sonno ti togli:
Sia lei? sia lei? No, che l' udii pur ieri!

L' udii pur ieri questa voce viva
che viene da ogni bosco e da ogni riva,
questa voce che va sera e mattina
sensitiva, amorosa, e sibillina.

VI.

Ma sospira l' insidia,
la tenera perfidia
che ho nel cuore, sottile
come il fischio sottile
della serpicina,
oh sospira e bisbiglia
(rapida come ciglia
che sugli occhi battono):
E vorrei che una spina,
per me, gli entrasse in cuore!
E l' amore, l' amore!
vorrei fosse dolore!
Perchè la gioia ha i piedi
di un fanciullo errabondo
e la bocca più dolce
della menzogna labile...

Ma il buon dolore è amaro
come l' amaro assenzio
che sulle labbra dura,
forte come il silenzio
che stringe e che impaura,
come il mare profondo,
eterno come il mondo.

FANTASMI.

— Molto lo amavi? — Molto.
— Che vive in te di lui?
— Vive nei regni bui
l' anima di un sepolto.

— Quando mi vieni accanto
lo pensi, lo rammenti?
— In fondo al muto pianto,
in fondo agli occhi spenti.

— Sempre? — Come il dolore.
— Nè puoi da te scacciarlo?
— Quando, rodendo, il tarlo
m' avrà distrutto il cuore.

— E m' ami? — T' amo. — E vano
è quest' amor novello?
— Nel sole io m' allontano,
ma il mio passato è quello.

Laggiù, come in un chiostro,
l' anima mia reclusa.
Qui, la mia forma illusa
che ride all'amor nostro.

Qui, sul mio labbro amante
l' unico verbo: noi.
Laggiù, quel mio sembiante
lungi dai labbri tuoi.

Oh più non chieder, taci...
Dio ti dirà perchè!
Nel riso de' tuoi baci
nulla perì di me. —

PERCHÈ...

Perchè bestemmi il poeta?

Sì, è vero, anche il poeta
ha un' anima inquieta
di donna che si lamenta.
Viene con la tormenta,
entra, ti siede in faccia,
offre la mano diaccia
alla carezza, trema
come l' esile vena
del suo collo parlando;
dice della sua pena
piangendo a quando a quando.

É quella, inconsapevole
ingiusta, assurda forse,
che nella vita corse
come sperduta zingara,
solo d' amar pensosa,

felice di una rosa,
di un nuvolo, di un canto...
Ieri ti chiese d'essere,
per la sua gioia, grande!
domani, oscuro amante,
t'amerà come Dio.

Questa conosci e vedi,
sì piccola a' tuoi piedi!
E l'ami. E sul poeta
che in lei vive i silenzii
inutilmente tuoi,
su l'anima segreta
miracolosa e saggia
che intendere non vuoi,
cade il rimbrotto amaro...
Ma l'anima sua canta!
e nel cantar s'irraggia
di una bellezza santa.
Quando nell'ombra pieghi
e neghi ogni soccorso,
ella t'addita il corso
degli astri nella sera.
Apre le mute stanze,
chiama per te, secura,
e par che a la ventura

rispondano speranze.
Poi, se la notte s' empie
di spettri, ella li fuga
come dalle tue tempie
la dubiosa ruga,
e tu non sai che il fuoco
consuma il suo coraggio
se dalle morte ceneri
vedi avventarsi un raggio!

Ecco la tua lucerna
pronta alla veglia eterna.
L' anima tua s' acqueta...
e tace anche il poeta.

RINUNZIA

O amato, io non domando altro al mio sogno
che di fiorirti nel mistero accanto;
non più che nel giardino un elianto,
non più che alla finestra il catalogno.

Oh nulla più, che la tua vita adombri,
nulla più, che ti sembri un' ora data!
Quando felicità s' è dileguata,
so come troppo il suo fantasma ingombri...

Meglio ti avvolgerà questa indicibile
presenza più leggera della luce;
meglio per la tua via che ti conduce
fuor d' ogni traccia, seguirò invisibile.

Quando t' attristi umana moltitudine
e il caso più ti beveri d' assenzio,
cerca pur me, ch' io sono il tuo silenzio,
amami, ch' io sarò la solitudine!

No, non potrai respingere il sereno
quando ride dai cieli al tuo lavoro,
togliere al sole i suoi tramonti d' oro
che t'accendon nell' iridi un baleno,

dire alla notte: Scordami... o al respiro
del catalogno: Non venirmi intorno...
dire alla gioia: Non far mai ritorno!
e all' amore: Non soffro e non deliro...

Ed io tutto sarò ch' è nella vita,
tutta la vita effusa in un mistero!
Anche sarò la grande ombra del vero
che tu insegui con grande ala ferita.

O amato, amato, e tu vivrai di me
come i mondi che vivono di Dio.
Solo m' udrai dal tuo profondo oblìo
pianger talvolta, e non saprai perchè.

PER VIA.

Stringimi al tuo fianco, amore
che non mi sei più vicino,
che vai per altro cammino.
Siamo due, siamo soli, e ognuno
non ha che l' ombra di quell' uno
che viene accanto al suo cuore.
Stringimi al tuo fianco, amore.

Vedi, la strada è sempre quella,
e l' una all' altra è gemella.
Tu non lo credi che sia
divisa, e pure una via?
C' è la foresta coi lupi,
e la montagna coi dirupi,
la palude coi miasmi
ci sono, e i nostri fantasmi!
In fondo c' è sempre quella,
lontana, quell' unica stella.

E si va, si va, si va.
La montagna, come può dormire
così immobile e così tetra
sotto il suo cielo di piombo?
Ma forse il cuore del mondo
è tutto fatto di pietra.

E si va, si va, si va.
I pini brevi, diritti,
fitti fitti come spine
nella neve, senza fine
dilungano verso la città.
Ecco, e la cerea distanza
li ammassa neri e giganti
fuori d' ogni realtà...
Sono l' immensa lontananza,
amore, che tra noi si fa.

Incontro un mucchio di case:
dormono tutte, persuase
d' essere al caldo nella neve.
È così bello il mantello
soffice del silenzio,
della quiete, del nulla!
E il sonno bianco le culla.
Ma come possono dormire?
non sanno che si può morire,

a dormire nella neve?
E non si deve morire!

Le casettine lo sapevano
e lo facevano per gioco
a dormire nella neve.
In verità, c'è un gran fuoco
dentro, che brilla, sfavilla;
c' è una fiammata che svampa
e il cuore freddo ci scampa.
Somiglia, quella gran fiamma,
un cuore caldo di mamma,
ed ha, quel ceppo di noce,
una voce, una gran voce...
Il camino che manda a letto
le monachine sul tetto
non mi vede, o non ci crede
che sono sola per via.
Il colmigno fuma di gioia
e il vento intanto m' ingoia.

Il vento è l' orco delle favole.
Ma lo stivale non c' è.
E sette leghe per me
sono eterne! Batto ai vetri:
sento una voce: — A quel gelo,
o creatura del cielo?

— Datemi solo un tizzone,
che ho tanto freddo per via,
e sono un essere sperduto
ma debbo andare laggiù...
(amor mio, dove sei tu
che aspetti me, per aiuto). —

E m' hanno dato un tizzone,
e m'hanno detto: — S' è spento,
ma ti daremo un sarmento
se vuoi dirci una canzone. —
Canterò per ringraziare
il canto del mio focolare:
cenere, cenere, cenere.

MISTERO.

Mi scosse un lungo brivido,
un' ala mi sfiorò.
La vecchia anima semplice
disse: La morte! — No...
Dalla finestra il pino
col grande ombrello immobile
s' affaccia: il cedro stanco
torce le fronde al suolo:
l' elci dimesse in branco
s' appiattano laggiù.
Non passa un'ombra, un volo.
Non fu la morte. Fu
l'avvertimento, il messaggio...

Aprirò la finestra sul giardino
e attenderò che l'ombra si riveli.
Ah che pienezza di vita nei cieli,
che pienezza di stelle in quel turchino!

Guardo, guardo! mi par troppo vicino,
troppo lucido e folto e m'impaura
quel nembo d'astri! Ho la memoria oscura
di una vita che in me si ricompone...
Era notte così sul mio cammino
e pallore così su la mia faccia.
La minaccia dell' estasi,
il segno del Destino...
Immobilmente splendere e dissolversi!

O in me fisso occhio di Sirio,
o in me fisso occhio di Vega,
questo soffio di delirio
che m' avvolge e non dà tregua,
questo lucido terribile
implacabile strazio, perchè?...
Ah la risposta! Non ditemi
di no... Pensava a me.

DESIDERIO.

ESSERE un atomo nel vento,
esser come neve al sole,
essere il tinnulo lamento
della polla che si duole
senza sapere, godere
colle piccole primavere
dell'odore della terra,
essere l'erba, la terra,
l'umile terra che ignora
e si effonde e adora
umile, senza parola!
Chiudere la vita intera
in un'anima sola!
Esser te, cerula gola
dei monti ove s'accoglie
la purezza dell'aria,
e te, popolo di foglie
che ascolti la solitaria
passera cantare,

e te, cielo, e te, mare,
dalle mille vite
profonde, infinite!

La bontà, l' umiltà,
l' innocenza del mondo,
l' animale vagabondo,
la montagna che sta,
l' albero che dà frutto,
la conchiglia che muore,
tutto ch' è gioia, tutto
che attende il suo dolore,
la vita eterna e fervente
e inconsapevole e caduca,
il rapinoso torrente
come la gracile festuca,
o Dio, questo solo importa!
non l' ora mia sì breve
che già l' ombra la riceve,
non la voce che fu bella
e non avrà più favella...
o Dio, questo solo importa!
non la pupilla ch' è morta
e non vede più la stella!

Dammi ch' io sempre riviva
nella grande anima viva,

e dirò allora al mio cuore:
Sii forte, perchè si muore
e si continua nella forma
che amasti. Sarai l'orma
delle nubi in cielo.
Tu che amavi andare
leggera e sola e contenta
come la nuvola lenta
che non sceglierà
una piccola strada
quando il cielo è grande,
ma vorrà la strada
che per sempre vada,
senza mai ristare,
solo per andare
verso il cielo grande...
E dirò ancora al mio cuore:
Sii come l'acque canore,
poi che ti piacque il destino
del fiume sempre in cammino,
e tutta intera ti piacque
la vita immensa dell' acque,
e fosti libera e fuggevole
e mutevole nel tuo riso
e nel tuo pianto e nel viso
e nell' anima come l'onda,
e una goccia moribonda

fosti nel tuo stesso incendio!
E dirò ancora: Sii dolce,
cuore che hai sanguinato.
S' anco ti venta il suo fiato
torbido di male
la vita intorno e ti assale
volontà di distruggere,
voluttà di maledire,
desiderio di udire
una bestemmia sul mondo,
sii dolce e muto e profondo.
Perchè la via delle nubi
è troppo grande per te.
Perchè la strada dei fiumi
è troppo grande cammino.
Il tuo destino non è
che l' ombra di un destino...
Pure ti piacque, e ascoltare
sapevi tu come il mare
in breve conchiglia echeggi,
e come durino sai
eternità di rosai
nei piccoli camposanti.

Dice una storia: *Gli amanti*
si fermarono a quella tomba

bella più d'ogni altra tomba...
E pispigliarono i nidi.
L'amante disse: — Io la vidi.
Aveva un piccolo cuore
di donna, Biancofiore. —
La morta allora l'udì:
— Piccolo? Era sì grande!
Conteneva tre domande:
Mi vuoi bene, amore mio?
Perchè sei cattivo, oh Dio?
Perchè ci siamo detti addio? —
La storia seguita così...

L'AMORE.

APRI le tue finestre, vergine, all'alba che piana ascende.
Sgorga da le boscaglie, fumiga densa sui promontori,
s'effonde al mare.
È come il cerchio instabile dei tuoi cigli quando li accende
il sole; è come il cerchio molle d'insonnie, greve d'ardori
sull' iri chiare.

Tu l'aspettavi, vergine; l' aspettavano il tuo giardino
e il crocevia deserto, e la stradetta, e la fontana;
il fior d' aliso
glauco nei prati, il capelvenere fresco sul gorgo, il lino
color dei laghi alpestri... E te aspettava l'eco silvana,
te, col tuo riso !

E dunque scendi e mèttiti per la strada che più t'invita.
Vanno pinete al monte e attingon strane nuvole rosa
cinte di lampi :
vanno sentieri al piano tra siepi d'ombra; va la tua vita
libera, fuggitiva, come sull'onda lieve la cosa
lieve che scampi.

Di', v'è gioia più grande, vergine, in cielo? Se in cielo v'è,
se in terra credi gioia più grande, vergine, andar potresti
incontro a ognuna:
veder cogli occhi tuoi su roggie cime librarsi il re
dei fulmini, l'astorre, e nei deserti bianchi e celesti
morir la luna!

Poi nella notte correre, piè veloce, lungo la spiaggia
e quel compagno al fianco, vergine, avere, quel mare immoto
che non ti culla
e pure ti conduce come per mano bimba selvaggia;
tu credi all'infinito, e vai, vai sempre, tu con l'ignoto,
ombre sul nulla...

Di', v'è gioia più grande? Gli alberi immensi potrai vedere
chinarsi sul tuo volto di creatura che par comprenda,
nata di un maggio :
e tutte tutte tutte le stelle andarti folte e leggere
sul capo, mentre estatica sognerai l'ora che splenda
sol di quel raggio!

Oh tu, minor sorella, tenera imagine di perdute
sorelle, imagine inconsapevole d'ogni promessa,
io so perchè
ora tu piangi a un suono di musica bella, e vedute
hai tremando migrare le stelle, e parli così, dimessa,
di te con te.

So perchè sei più dolce e puerile, schiva e secura,
perchè l'alba ti reca gioia, e l'aprile e la foresta
gioia, e il tuo cuore
gioia... Quest' ansia, vergine, questo riso che t' impaura,
quest'ali alla tua vita, oh la divina attesa è questa!
non è l'amore.

È l'attesa, è l'attesa! È il tempo fatto d'aria e di luce
rapido sul tuo capo come l'allodola matutina,
come il torrente
impetuoso; è il mondo che tra le palme reggi e traluce
simile a gemma, breve mondo al tuo palpito che sconfina
perdutamente!

E l'amore verrà... Saprai tu allora, cuore, l' immensa
solitudine ch'erra intorno a te come, in indagine
torva, un fantasma;
il silenzio saprai dove la voce più non dispensa
che inutili parole: vorrai con strazio far tua l'immagine
che non si plasma!

Soli sui grandi oceani stanno due scafi nel brulicame
dell'onde illividite: tra neri scogli, presso la rabbia
delle correnti,
presso il vortice giallo che dal profondo scaglia la fame
colle sue viscere all'assalto e vede, gonfi di sabbia,
torcersi i venti,

sole due vele stanno che ignote ciurme per stranie vie
tesero; e grido mai non hanno istesso, nè meta o stella.
Come altre torme
randagie che il destino, schiave dell'ora, labili scie,
trasse agli incontri, attendono l'urto forse della procella,
o il sonno informe.

Nè mai forse comprese e l'un pilota e l'altro quale
tristezza aspra premesse i chiusi occhi, la bocca esanime,
il cor fraterno...
Quando, in un'ora, naufraghi nel deserto, l'urlo mortale
gittarono e scomparvero, cieco il gorgo li accolse, anime
cieche in eterno.

IL MONDO.

Un giardino della nonna
chi non l' ha nella sua storia?
colle rappe d' erba gloria,
coll' odor d' erba madonna,
colle siepi alte d' alloro
e i sedili nel rondò,
col ronzio di fuchi d'oro
sulle aiuole rococò?

Il giardino era piccino
per la storia così grande,
ma col vecchio gelsomino
s'eran fatte assai ghirlande,
e una dolce ombra leggera
tutta chiusa in un fisciù
vi sedea mattina e sera
nel boschetto dei bambù.

Tra le zinnie e le peonie,
tra i gerani e i cacti rossi,
su tappeti di begonie,
sotto cupole di bossi,
nonna, nonna Margherita,
noi passammo accanto a te,
e tre dissero: La vita
è un giardino per noi tre.

Le chiamavi con tre nomi
di fioretti; erano belle
come i lor piccoli nomi,
come tre piccole stelle.
Ma la garrula che amavi,
sempre desta avanti il dì,
quel tuo nome che le davi
l' ha serbato: Colibrì.

— Colibrì, sempre sul gelso!
Colibrì, sempre sul melo! —
Le parea, quel ramo, eccelso,
le parea fiorisse in cielo,
le parea fosse un grand' albero
anche il fragile lillà
e vi stava in sogno pendula
sull' azzurra immensità.

— Ma che vedi ?—Il mondo.—C'era
una via di là dal muro,
una strada mulattiera
entro un vallo stretto e scuro.
— Ma chi passa ?—Ad uno ad uno
i re magi, una tribù !—
(Non passava mai nessuno...)
— Vanno, scendono laggiù !

— Colibrì ?—Vedo i pastori,
e le bimbe in processione,
e la vecchia e lo stregone
che fatturano coi fiori.
Una stella che cammina...
— Non è vero !—Eccola là !
Una piccola regina
col vestito a falpalà.—

E che strilli:—Ecco, che inventa !
Nonna, nonna, dov'è il mondo ? —
La tua voce grave e lenta
mi veniva dal profondo:
— Non si dice la bugia. —
Io pensavo: ma perchè ?...
E la tacita malia
riprendeva il corso in me.

Nonna, è stata sempre quella
fra la vita e me: volere
che ci fosse, bella bella,
una cosa; e non vedere
nulla, e credere, e mentire
per più credere, così...
Fin che un giorno, t' udii dire:
— Non si mente, Colibrì. —

Dal profondo me l' hai detto
colla voce tua d' allora,
e caduta m' è sul petto
la testina mia d' allora.
Una gabbia era già pronta
— tu non sai! — sotto il lillà...
E il poeta oggi vi sconta
un gran fallo che non sa.

LA GIOIA.

OSPITE bimba, ho fatto oggi un invito.
Socchiudi il cancelletto del giardino.
Aprile è là col ramicel di spino,
ritto, che aspetta l'ora del convito.

Aprile ha rovesciato le canestre
piene di cose che voglion fiorire:
ha le dita sì piccole e maldestre
che più lavora e meno sa finire.

Quante collane per il vecchio ornello!
ed all' entrare, che gala sarà!
Non credi che l'aprile sia fratello
di sua sorella, la felicità?...

Pur ieri, il Santo marzolino e gaio,
San Benedetto che cavalca il vento,
s' era portato chiuso entro il buon saio
quell' altro dono, quel gridìo d' argento.

Era la prima, col cappuccio nero;
ma quando aperse, l'hai veduta, tu?
E veniva chi sa da che mistero,
ma lo disse a quei nuvoli, lassù!

Ora tante ce n'è, che fanno il nido...
E tu sei bella, sotto il fior dei peschi!
Ospite bimba, ho gli occhi puri e freschi
per averti guardata oggi, e sorrido.

Sorrido come se tornata fossi
al tempo delle trecce per le spalle,
quando la gioia è come le farfalle,
come i viburni e come i pettirossi.

Gioia che mette bocci, e vola, e pìa,
gioia piccina che non fa dolore,
leggera agli occhi, più leggera al cuore,
come una gioia trovata per via.

Era sole, domenica, una sagra...
Facili cose, vero, anima nostra?
Vivere, un giro tondo sulla giostra
col sole, di domenica, alla sagra!

CANTI A NINÌ.

CHI SONO!

I.

Con la folata d'oro del vento
entro, la prendo
sui miei ginocchi,
le metto agli occhi
le dita... Oh vita
che sa di fiore!
timo e lavanda...
Vita che manda
quasi un sapore
d' amore ai labbri!

— Ed io chi sono,
Ninì, Ninetta? —
Sorride, aspetta,
vuole il bel dono.
Offre la bocca

per l' albicocca,
per l' uva spina...
— Sei la mammina. —

Ninì, Ninetta, guardami!
sotto la fronte ombrata
ho i grandi occhi felici
che dici tu, sventata?

— Sei la zietta! —
Ninì, Ninetta...
Cuciono alla finestra
tranquille il bel corredo,
(ditale io non mi vedo...)
cuciono alla finestra
ridendo al giorno blando,
attente a quando a quando
perchè passa... Chi passa
laggiù sotto le piante?
Ninetta, il viandante
che un dì si fermerà.
E le ziette ridono
alla felicità!

— Il tuo vestito è come l' azalea —
dice Ninì sfiorandone ogni piega —

e mi figuro sia tutto corone.
Poi, se corri nel vento, un aquilone
sembri. E sei vecchia, perchè su l'orecchia
t'imbiancano i capelli...
ma, se mi guardi dai cancelli, ridere
ti vedo con il glicine e il convolvolo!
Nessuno come te ride di poco,
nessuno inventa il gioco
che più diverte, e s'hai
la ruga sulla fronte è perchè vuole
così la strega, sai, quella gelosa...
Nessuno come te parla del sole,
del nido e della rosa.
Ma chi tu sia non so. —

II.

Ninì, te lo dirò! Sono una nonna
che racconta le fiabe sotto voce
e ha sempre nel fruscìo della sua gonna
qualche leggenda che non vuol morire.
Sono un elfo, un genietto, una sirena!
Sono un gnomo burlone!
Tesso le mie corone a luna piena
con tre funghi, tre ricci e tre castagne,

vesto zimarra che si fa di ragne,
ho un sorcio per cavallo,
il brucetto per paggio, e son vassallo
di Suo Splendore il Maggio.
Son pure la vecchina
che uscì da quella pina,
ch'era sì piena di malignità,
ma si mutò nel bosco
in una fata di mill' anni fa!
E poi, Ninì, conosco...

Ti conosco, Ninì! Se parli, i grandi
non odono. Se ascolti,
son piccoli per te.
Se poi, se poi dimandi,
l' hanno scordato, i grandi!
Me sola senti
piano risponderti
coi firmamenti...
Me sola vedi
batter le ciglia
di meraviglia...
A me tu credi
perchè lo so...

Se si giocava a Robison Crusoè,
non c'era una foresta nelle acace?

Se si faceva alla regina e al re,
non c'era un bel castello nella brace?
Oh non brillavan le costellazioni
negli occhi dei pavoni?
Ed io, se vuoi, te lo racconto ancora
della favetta che volea fortuna,
che nascose la chiave sotto l'uscio
e se n' andò col guscio
a correre le vie sotto la luna.
Sai che l' hai vista andare,
andare... fino al mare...
dove divenne una vela...?

III.

Ah Ninetta, Ninetta, e tu m' ascolti
per quello che non dico e non dirò!
Quando ti metto nei capelli folti
la mano che mi trema e penso: No,
non respirare il mio respiro, tu
che hai già negli occhi immensa
l' estasi d' esser donna!
S' è vero che la mia voce dispensa
questa dolcezza che non sai ridire,
qui non venirci più.
Perchè t' insegnerò forse a soffrire,

perchè già tu lo bevi il mio dolore,
e vedi come si porti sul cuore...
come tu le tue bambole, Ninì!
M'ami per questo, per l'acuto spasimo
che torce la mia bocca!
Perchè ti guardo e mormoro:
Domani mentirai...
Perchè ti guardo e mormoro:
Bimba, non amar mai!
E tu senti ch'è vano, e ch'io ti dono
tutta all'amore come il fiotto al lido,
senti che balzo e grido:
Bimba, chi sono?... Sono
quella che amò, che amò
fino a morirne! E voglio
farne il mio nudo orgoglio,
viver di un sogno ardente,
viver di una sconfitta!
...Oh zitta, zitta, zitta,
che non ho detto niente...

Si tace... Io tremo sul mio cor sepolto.
Tu hai l'anima in ascolto,
ti fai vicina, e l'ombra ci raccoglie.
Lievi come due foglie
mi cadono le mani

sul grembo e m' addormento.
Sembra che dorma, ma tu sai che sogno
e che due lente lacrime
mi rigano le gote.
Così, piccole e immote,
si tace insieme e tu non hai paura.
Poi dici alla ventura:
— Ecco la stella del pastore! — Dici
perch'io ti parli anche del cielo, il mio
cielo che piace ai bimbi... e forse a Dio...
Dici: — Racconta come
c'è una casina pronta
in cielo anche per te? —
Rispondo: Se Dio c'è.
E mi farà una vita
dolce come una pena
accanto a Margherita,
accanto a Maddalena...
— Sono le tue sorelle? —
No, non pensarci, sono
due che amai, che perdòno
ebbero da Dio grande,
dai poeti ghirlande,
e lacrime da me...
Tu mormori: — Non piangere! Dio c' è. —

Si tace... « *O fuso gira !*
Il mare e poi la terra !
Malbrough partito in guerra,
la donna sua sospira... »
Ah la ballata che ci fu interrotta !
...Stava l'anima mia là dove annotta
per sempre...
Scorda, scorda, Ninì ! credula e gaia,
son la fioraia
che ti fa i mazzi per gittarli ai rovi,
e tu non sai che provi
già la tua via tra i rovi e una menzogna!
Ninì, quando si sogna,
breve è la strada: andiamo.
Questo, lo senti ? è vento di maestro ;
arriva col canestro dei profumi,
ombra che sa di sale, odor di fresco;
fuga il libeccio che tormenta il pino
e il leccio e il grande abete...
Ninì, corriamo ! anche il giardino ha sete
di gioia e del tuo strido.
Vieni, la neve dei sambuchi è fatta
per pioverti sul capo, se li scrollo;
voglio fermarti al collo
una collana di salvia scarlatta.
Così, sei bella...

(Mamma non vuole che si dica, ma
sì pura è la tua fede d' esser bella
che sembri il viso della purità...)
Ecco, e si va nel vento che ci sfoglia
—o sembra—come fiori. Tu mi prendi
per mano, ch'io non voglia
più ritornar laggiù dove la lampada
s'abbuia nel suo cerchio di smeraldo.
La tua manina è al caldo
in quella ch'arde, e tu non sai perchè!
Io ricomincio a dire umile e stanca:
C'era una volta... un re...

UN PO' DI CIELO.

QUANDO i grandi discorrono coi grandi
e tu li ascolti, non veduta e attenta,
una parola a volta ti spaventa,
o ti sorride, sì che poi dimandi;
dimandi a me che sia quella parola
guardandomi con gli occhi di nocciola,
occhi che fanno l'ombra dell' estate,
la sabbia d' oro e le marine ambrate.

La vita?... che cos'è?... Dammi la mano,
rovescia il palmo, ch' io vi metta e chiuda...
Cielo, bel cielo nella palma ignuda,
tutto v' entrasti tepido e lontano!

E stringi, che non fugga! e non guardare,
perchè, se guardi, non lo trovi più,
e i saggi non avrebbero virtù
di renderti quel sogno o quell' altare...

La vita è niente: imagina una ruota
che macina nel vento e non lo sa.
Bisogna sempre credere che s' ha
un po' di cielo nella mano vuota.

LA STATUA.

Chi te l' ha detto, piccolina,
— forse la querula fonte? —
che non può nè bacio nè spina
trarre il sangue alla mia fronte?
Chi te l'ha detto, — la statua
dai ciechi occhi piangenti? —
che cammino tra le genti
come fossi addormentata?
anche sai che sono straniera?
anche mi vedi in esiglio?
e mi scopri tra ciglio e ciglio
la solitudine nera?

Ah mai domanda m' offese
sulla tua bocca che ignora,
mai la mano si protese
verso l' occulta dimora!
Tu non dimandi ch' io vada
per la mia strada che sparve,

tu non ricusi alle larve
una più libera strada!
Sento... ti sento che avverti
la lontananza ch'è in me,
e ne misuri i deserti
dove più luce non è.

Gli altri vogliono ch'io guardi...
che cosa? gli occhi d'assente
che sbarrai perdutamente
sopra i miei mondi bugiardi?
Gli altri vogliono ch'io porti...
che cosa? la vita breve,
la mia vita così lieve
che più la sentono i morti?
E non sanno o non rammentano
che sono come la statua!
Tu sì, che la mutilata
guardavi, tacita e intenta.

Tu sì, che baciavi l'aria
dove furono le mani
della statua solitaria
là tra gl'ippocastani.
Tu che dicevi: — Mettiamole
una rosa tra le dita...

Ah! cade... Non doniamole
più nulla, perch'è ferita. —
È ferita. Le mani hai viste,
così infrante, nella pozza?
Dio per farla meno triste
l'ha impietrata! E ancor singhiozza...

NATALE ANTICO.

ODORE di Natale e di bruciate!
Sotto la cappa del camino c'era
quasi una primavera d'agrifogli;
il vischio, il mirto; e c'erano i germogli
della speranza che nome non ha...

Nome non ha, ma spunta, ecco, e s'abbarbica
ai rami della quercia che divampa;
e la fiamma s'allunga e striscia e stampa
orme di luce entro la cappa nera;
fa bel cammino verso la brughiera,
fiorisce spino, luppolo, giaggiolo,
nome non ha, ma canto d'usignolo,
volo di storno, amor di capinera...
è tutta d'oro, va verso l'estate...
Odore di Natale e di bruciate!
S'era a veglia lassù, sotto le rame
che avean per bacche gocciole d'inverno;

zia novellava di cielo e d'inferno
e non udiva l'uggiolìo del cane.
— C'è qualcuno nell'aia... hanno picchiato
ai vetri... no... — Veniva dal passato,
dall'avvenire, il muto viandante?
Ognuno gli chiedeva il suo sembiante.

Noi bimbe si pensava: Oh sarà bello!
avrà la neve a fiocchi sul mantello...
ma sotto l'agrifoglio bacerà
la più bella di noi, che non lo sa.

NINNA-NANNA.

Dormi, Ninì. Puoi ricusar la nuova
giornata che s' affaccia a' tuoi cristalli.
Se già si muove uu raggio nell' alcova,
se già cantato hanno da tempo i galli,

premi il gracile mento all' origliere,
tieni il tuo cuore tra le coltri azzurre;
non sorridere al sogno e non vedere
tutte le strade per che vuol condurre.

Temi l' aurora e temi la malìa!
Se ride Aprile, non scendere al pozzo:
pende la fune della secchia al mozzo,
e lo straniero s' è messo per via.

Ti chiederà per i suoi labbri un sorso,
ma verrà il cuore al cavo della mano;
il cuore gli darai tu per soccorso,
ed egli lo trarrà per monte e piano...

Dormi, dormi, Ninì! Lascia che il fuso
sibili ardito e cantino arcolai,
lascia che il tempo nel suo giro chiuso
ti batta l'ore con un sempre — mai.

Racconta alla tua lampada che vuoi
scordare il libro che leggesti a sera,
il libro dei poeti e degli eroi
che ha la sfinge sul taglio o la chimera.

Racconta alla tua lampada e al tappeto
e al canterano cento lievi cose
che già t' han detto lucciole in segreto
e tigli in fiore e piccole mimose.

Dormi, dormi, Ninì! come nei marmi!
col cuore in salvo sotto il seno bianco!
...Se vuoi dormire, però non guardarmi
in viso, quando piango.

FEDE.

LA piccola anima dice
all' anima grande che sa:
— Insegnami ad esser felice. —
E l' anima grande che sa:
— Se nulla tu chiedi — risponde —
sei la felicità. —

Non crede la piccola, e sogna:
Che cosa mai si nasconde
nella felicità ?...
E l' anima grande risponde:
— Per esser felici bisogna
soffrire,
oh, fino a morire! —

Non crede la piccola e dire
vorrebbe... ma pensa, ma sogna:
non ha mai veduto soffrire,
morire non sa che vuol dire...
E crede, e se ne va.

UNA CASINA NEL SOLE.

BIMBA, pregavi: — Fatemi
una casina nel sole! —

E come ognun fu sordo
all' infantil preghiera,
rimase una chimera
quel sole, nel ricordo...
Per crederci, mettevi
la nicchia de' tuoi giochi
tra i vecchi bergamotti;
con certi voli brevi,
con certi stridi fiochi,
giocando ai rondinotti.
O pure sui colmigni,
minuscola fuggiasca,
giocando alla cicogna;
od anche nella frasca,
anche tra i rovi asprigni,
giocando alla lucertola!

Più tardi, adolescente,
degnasti visitare
castelli su le nuvole,
palazzi in fondo al mare.
Non eran più le alucce
di quando eri piccina,
non eran le babbucce
della fata Turchina
che fanno sette leghe
per tutte le contrade
e più, per quelle strade
che l' occhio ancor non vede...
ma, principessa estatica
sola nel regno chiuso
con nella palma il fuso
che tutti addormirà,
credevi il mondo torbido
piegare al tuo comando,
ebbra di te, negando
la sua regalità!

E finalmente il nido,
stanca di vane fole,
facesti ove ti parve
più ardente il tuo bel sole;
con il tuo dolce strido,
col tremito tuo folle,

anche facesti il nido
dove l'amor ti volle!
Nel cor d' un uomo... Ed era
in te la primavera,
senz' ombra e senza velo.
E tu vedevi effondersi
fiumi di raggi in cielo...

Oh dormi, occhio profondo!
dormi, c'è freddo al mondo.
E sento la tua voce
di bimba che si duole:
— Dunque, non potrò avere
una casina nel sole?...

IL CIECO.

A Giovanni Marradi.

– Vedi il raggio ch' è là, dietro le nuvole?... —
Parlava un vecchio immobile sul ponte,
e gli occhi al cielo, che sentìan le nuvole,

erano un buio sotto l'alta fronte.
Ma gli era in fronte quella luce spenta,
gli rifluiva per le vene pronte

al cuore... — Il cuore, sai, che lo rammenta! —
Dissi: — Non io. Quand' esule al confine
dell' ombre aspetta, e l' alba frodolenta

cenere soffia là da le colline,
non io lo vedo più! — Risemi il cieco:
— Come ti vedo, l' ho, senza mai fine.

— Me vedi? — Ombra di forma, e non più l'eco
dalla voce fraterna dissomiglia.
Tante ne son passate! e ognuna seco

recava la sua dolce meraviglia,
un riso, un nulla... o, sì, forse l'attesa
piana che tace e il cuore ne bisbiglia.

Passavano così quando discesa
non m'era la mia notte e riconosco
gli agili piedi cui l'andar non pesa.

Ma se potessi il mareggiar del bosco
dirti e la fuga d'argini leggeri
dietro l'acqua che corre, e su, tra un fosco

di cipressetti in fila come ceri,
Bellosguardo solinga... oh se potessi,
come non so, dar vita a' miei pensieri!

Il sole?... E dunque, all'alba, da i cipressi
di Bellosguardo mi s'affaccia agli occhi
tra que' lor veli così grevi e spessi.

Sembrami allora che un tepor mi fiocchi
a bioccoletti intorno intorno; e s'è
Marzo, ci piove il fior degli albicocchi.

Poi lo sento che va lento su me.
Dicono bimbi: Va per le sue scale,
ha in capo sette corone di re!

D' estate, anche il frinir delle cicale
ne parla; ma non giova, chè mi brilla
pur nel silenzio col bel vampo eguale.

E lo accompagno per la via tranquilla
del suo morire: un luccichio sul fiume,
un' ombra rossa, tra un cader di lilla...

Oggi c' è a pena un fievole barlume
come se il cielo palpitasse a pena
per quel gran cuore che si porta, e a fiume

c' è la malinconia grigia che mena
nuvole basse, come greggi. Or tu
nell' anima piangevi... (Io quella vena

odo, che sgorga, e tutto allaga, e più
forte n' è lo sciacquio quanto è più vuoto...)
Io, cieco, dissi a te: Guarda, è lassù!

Chè tu piangevi un pianto alto e rimoto
per quel vuoto ch' io popolo di cose,
e tu ancora non sai; tu credi a un vuoto.

Potessi io dirti vie meravigliose
che discopro, nè desto le varcai!
Forse lo sguardo, penso, le nascose.

Or dormo e sogno quel che non sognai,
tutto che vidi e non compresi, tutto
che più non è, tutto che non fu mai!

— O veggente — gridai — mi fu distrutto
un mondo ch'era in me, fulgido! e piango,
piango qual fosse l'universo in lutto.

M'aveva un sole mio tratto dal fango
tutte le gemme per le mie corone:
spento s'è quel fervore; arsa rimango,

e spoglia, e sola. — Disse: — Illusione. —
E tacemmo, vicini. Lungamente
corser le nubi sulle fronti prone.

Riprese il vecchio: — Oh quel tuo raggio ardente
che nell'anima t'era creatore!
Non è morto, mi credi! è forse assente,

è altrove, non so dove, altro splendore,
altra parola.... Sai, c'è primavera
ancora, e sempre l'albero dà fiore.

Viaggiavano stelle in altra sera
quando amaro destavati il mattino,
ed altri consolava una preghiera.

Quel che lontano t'è, forse è vicino:
se non è tuo, nè s'altri lo possiede,
l'ha tra sue dita lucide il Destino.

— Cieco — dissi — non c'è! C'è la tua fede,
quella al silenzio tenera gemella,
se taci e attendi tu, semplice erede.

Ma la cosa che sai, la cosa bella
che non ha nome e ch'io cercai, che ognuno
cercò, che splende, sì, come una stella,

ma non la vide mai splender nessuno.....
cieco, ebbene, non c'è! — Disse: — O il tuo sogno?...
Il Sogno — e un poco ripensò — è com'uno

dei tuoi, ch'è morto... ma lo vedi, in sogno!

LIBRO II.

PER VIA.

Il vecchio Amore senz' anni
venìa fra l'Ombre, con me.

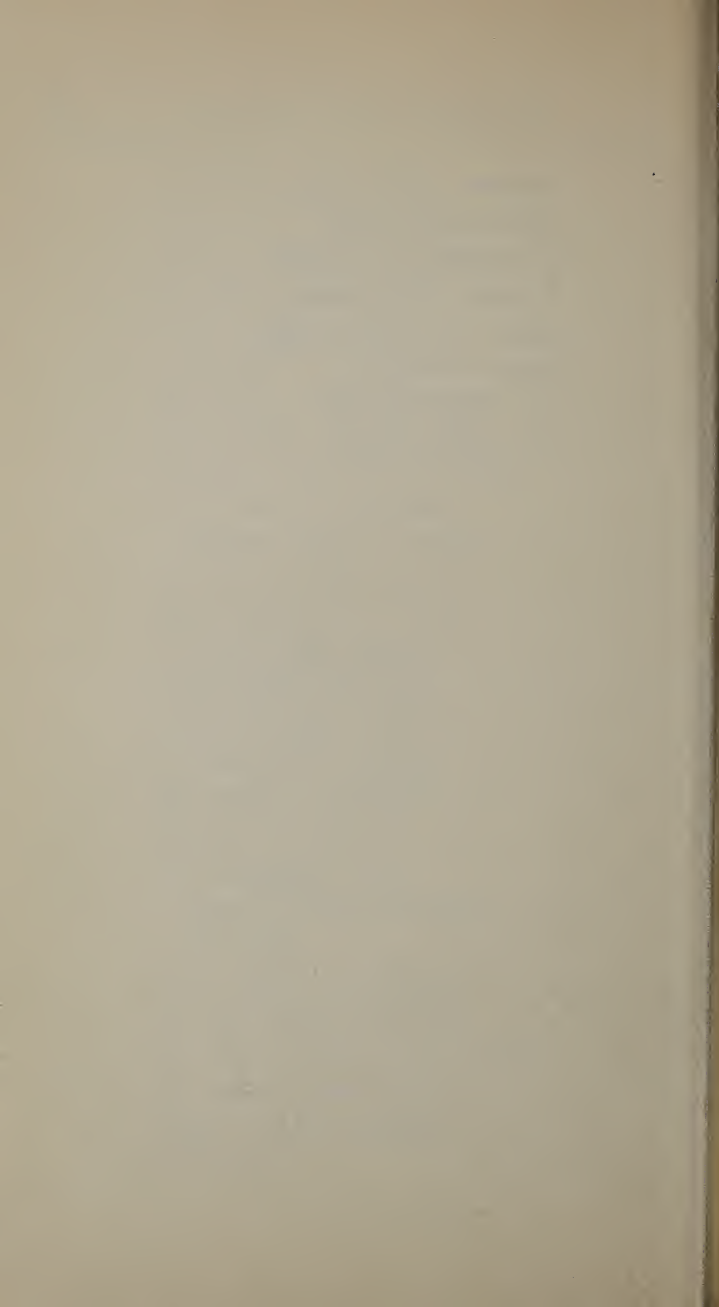
REGINETTA DELLE FONTANE...

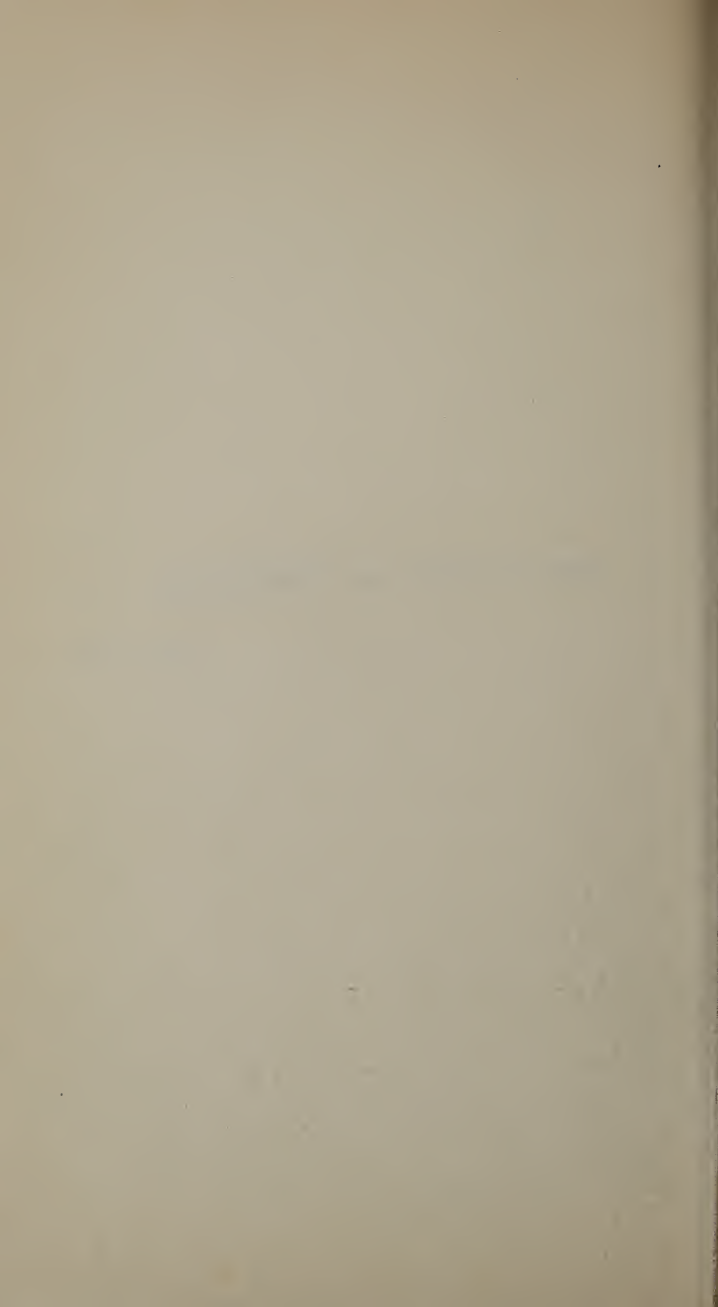
A Emma Ciardi
per le armonie create dal suo pennello.

REGINETTA delle fontane,
Occhiturchina gentile,
voglio chiedere alle fontane
un gorgoglio primaverile.
Le fontane sanno l' aprile
come il core neppure lo sa,
l' aprile col suo monile
di chiara semplicità.

Reginetta delle fontane,
voglio farti con quel gorgoglio
— lieve lieve, spuma di scoglio —
un canto d' ore lontane.
Le fontane sanno la voce
di ogni cosa che sparì
come il tempo sa la sua foce
ch' è più lontana ogni dì.

Le fontane nei giardini,
vestite d' aria e di luce,
sanno il sogno che conduce
per mano i nostri mattini.
I nostri mattini vanno
a confondersi con l' albe
che fiorian vacue d' affanno
per le Zelinde e le Rosalbe.
Abbiamo i loro occhi di fuoco,
la lor bocca di fragoletta,
e Floridoro anche ci aspetta
per fare il geloso, un poco...
Oh le Pomone tra i bossi
e il rondò degli amorini!
E sul laghetto dei cigni
i tramonti gialli e rossi!
E' Francesca d' Aubigny
che scende le scalinate?
Sono le cacce dorate
che s' indugiano così?
E muore il suono del corno.
I viali leziosi
fanno ancora i cerimoniosi
nel cader molle del giorno.
Ma sopra un filo d' acqua stanca
una piccola dama smorta
piange l' anima romantica
ch' è morta...

Reginetta delle fontane,
Occhiturchina gentile,
ti sei fatto il tuo monile
di quelle grazie lontane,
grazie che odoran di rose
morte cent' anni fa
e di parole amorose
e di vecchie felicità.

MATTINO A VENEZIA.

A IDA, a BICE.

Le sorelle guardavano in letizia
quella che dorme con le braccia in croce,
Orsola santa che non ode voce
o crede a una lontana eco fittizia.

Ida diceva il sogno che s'inizia
placido e mai non giunge alla sua foce,
alito d'ombra sul ricordo atroce,
estasi no, sì attonita delizia.

Dicea: — Non osa l'angelo destarla,
quella che dorme, e seco undicimila
vergini immote stanno ad aspettarla... —

Nel baleno del sole ardere un rio
vidi: la luce mi serrò tra fila
insidiose, e fui colma d'oblio.

VENEZIA, bella! — mormorai. Parea
ch' ella venisse incontro al mio languore,
la sua fragilità di donna-fiore
sospesa all' ondular di una galea.

O viso di camelia e d' azalea!
come all' amante, mi brillò nel core
tale felicità del suo colore
ch' io di me stessa, trepida, ridea...

Venezia, bella — mormorai — le incanta
il tuo dolce pittore e più non sanno
nel tuo mattino quanta gioia e quanta!

Il paradiso della terra à belli
giardini dove il sogno è senza inganno
più che Tiepolo vide o Botticelli.

E le sorelle vennero, chiamate
dal mio silenzio teso come un laccio;
tuttor pensose di Vittor Carpaccio
stettero mute all' alte invetriate.

Dissi: — Vedete le infanzie obliate
gareggiando tornar quand' io m' affaccio?
Chi alzò con più gentil pavido braccio
incontro a me le ingenue giornate?

Udite, udite! Ella per sè ricorda
le antiche melodie del suo Marcello,
o forse è il ponte che all' acque s' accorda.

E canta: Aprile! o voi, non fate scempio
di giovinezza! uscite nel campiello...
Oggi la primavera è come un tempio. —

Garriron le sorelle al sacrilegio
e più leggere, l'una all'altra accanto,
volsero quasi fiori d'elianto
verso la tela che sì grande ha pregio.

Ed ecco il cavalier di sangue regio
tutte rapirle nel suo fiero incanto,
adolescente eroe senz'ira o vanto,
ch'amore e morte ebbe in egual dispregio.

O Mantegna, pensavi Ila, il più biondo,
il più gentile? o l'altro anche t'apparve,
specchio d'Elena argiva, occhio profondo?

Dissero le sorelle: — È, giovinetto,
l'eroe Tristano. È Rinaldo, cui parve
meno il valor che un amoroso detto. —

È santo! — dissi — e dall' aereo stallo
scese alla sponda del selvaggio mare
per la regale vergine salvare
attenta all'annitrir del suo cavallo.

E apparve e uccise; ma si fè vassallo
il dolcissimo cor come l' altare
ch' è servo al solo Iddio; nè, per odiare
l' amante amor, dirò minore il fallo!

Langue la dolce vergine regale
in riva al mar selvaggio ove fûr ladre
quelle pupille che il desio non tange.

Egli la scorda tra il fulgor dell' ale
angeliche, nè mai chiese a Dio Padre:
— Dammi ch' io torni a consolar chi piange!—

VINSELE il riso... E uscimmo, e il pio Crivelli
ci condusse a' suoi floridi pometi,
e lungamente nell' errar sui greti
seguir credemmo gli spiriti belli.

Il Veronese intinse i suoi pennelli
nella gloria dei cieli: — Ecco i segreti!
Il sole coglierà nelle sue reti
la Dogaressa dai fulvi capelli...

Parean Benozzo e Pier della Francesca
conversando venir col Giambellino.
Il Vecellio splendea nel viso assorto.

O gran letizia, nella vita fresca
che innova a primavera ogni mattino,
gire coi buoni pittori a diporto!

VALERIA SEVERA.

Alla contessa MARIANNA MARTINELLI-RIZZARDI per un vespero d'Aprile che insieme vedemmo cadere sull' Adige dalle rovine alte del Teatro Romano.

L' Ombra uscì dal nero androne
scivolò per la via sgombra,
coi piccoli piedi d' ombra
varcò il segno del frontone.
La sentii come un fiato di vento,
come un bisbiglio del silenzio.
M' era nel cuore, leggera
come l' ombra... Valeria Severa!

Saliva anch' ella, forse ansando,
le scalinate di pietra.
S' udìa vivere a quando a quando
la sua dolcezza al nostro fianco.
Quando sostò tra i capitelli
a piè degli archi distrutti,
palpitarono i capelli
nel palpito eterno del vento.
Andava una nube a rilento
sul cielo. L' Adige cantava.

Cantava la primavera
dai colli ceruli al piano...
Ella veniva leggera
lungo il *passeggio* romano.
Di lei, non era che un' ombra
leggera negli occhi miei,
e già il mio cuore era lei,
inconscio... Valeria Severa!

Ma quando lessi il bel nome
nella volta del palchetto,
ma quando dal parapetto
mi protesi incontro al sole
(sotto il suo ponte romano
passava l' Adige cantando)
sentii la piccola mano
posarsi sulla mia mano,
udii quel riso improvviso
che fa schianto dal profondo
quando sta il sole sul mondo
e in petto la gioia sta...
E vidi le tre corone
sulla fronte: una di sole,
una era di viole,
la terza d' immortalità.

Rise e dimandò: — Chi sei?
Anch' io nel cuore ho il tuo nome.

Ho l'ombra delle tue chiome
nell'ombra degli occhi miei.
Ed io, chi sono? Perchè
ti vengo docile accanto?
Sotto i festoni d'acanto
perchè m'indugio con te?

— Tu sei Valeria — le dico —
questo è il palchetto di marmo:
è nuda pietra: anche il marmo
perì negli anni con te.
— No — dice — non mi rammento.
Io mi rammento di Claudio!
Vederlo, solo era gaudio:
non vederlo era tormento.
Udirne il passo era come
se il sole ti venisse accanto
sotto i festoni d'acanto...
Claudio, l'amor mio, non c'è? —

Dico: — T'ha cinta d'oblio
dunque la gelida Parca? —
Sorride: — Ancora s'inarca
sul fiume il ponte romano?
ancora, cantando, varca
l'innamorato del piano?
il bel fiume ancora va
nella verde immensità?...

— Valeria Severa — dico —
non più il tuo Cesare impera.
Non udisti, Valeria Severa,
il galoppo di Teodorico?
Certo passò sul tuo sepolcro
la furia de' suoi cavalli
come sfrenavasi per le valli
su l' ossa rotte del bifolco.
E non udisti, Valeria,
suonar l' editto di Berengario,
quando crollò, fredda maceria,
tanto nobile marmo pario?
Neppure sai come l' ala
di venti secoli rombò?
e il ringhio di Can della Scala
mai, Valeria, ti destò? —

Ella mormora: — Augusto Cesare,
Teodorico, Berengario...
Io mi rammento di Claudio!
Claudio, l' amor mio, dov' è?

— Can Grande e Can Mastino — dico —
hanno ancora eccelsa tomba.
ma dei secoli la romba
il tuo sepolcro livellò.
Dico: Fra Giocondo ancora

ha tra gli ori il suo palagio,
ma neppure la tua dimora
fra i morti il tempo rispettò. —
Sorride: — Dimora eterna
ho nel cuore che mi amò!

Sorride: Io forse ti parlo
di Berengario e di Can Grande?
Il tempo ha denti di tarlo,
l'aprile ha eterne ghirlande.
Avevo un piccolo cuore,
così piccolo e contento
d'esser grande per l'amore...
Di questo sol mi rammento.
E so che l'Adige canta
sotto il suo ponte romano;
l'innamorato del piano
non sa del ponte, ma canta.
E so che l'allodoletta
si desta, prima, sull'aurora...
Parlami di Giulietta,
se vuoi che mi rammenti ancora!
Oh il mio palchetto di marmo,
oh il suo verone di pietra!
Noi cantammo sulla cetra
gl'inni ferventi di Saffo;
tu canti la sua melode,

nei secoli eterno richiamo...
T'ode il fiume, la primavera
t'ode. Noi sole siamo. —

Valeria Severa... m'era
quel nome in cuore, oh da quant'anni?
Il vecchio Amore senz'anni
venia fra l'Ombre con me.

I PASTELLI.

MARIA.

RIDERE ai saggi, agli umili, ai fanciulli
colla soavità che li stupisce,
mentre nel cavo delle tempie lisce
batte la vena di un pensier lontano...
dare ai poeti, fragili trastulli
dell' ora disperata, ogni tua lode,
dare agli infermi il palpito custode
quasi creando il sonno che li culli...
questa vita ti fece il buon Dolore.

La melodia dell' acque e il fioco ansare
l' ombra del rio, la pace dei giardini
chiusi tra i muri come occulti scrigni,
ti diedero quel volto e quell' andare.
L' anime prendi come nella rete
io prenderei la piccola farfalla,
e il passo che non muta e che non falla
cerca nell' ombra le sue vie segrete.

E cerca, ma per altri, i bei cammini,
chè la tua pace è pace d'alveare
chiuso nel verde dei giardini opimi
sul rio che dorme tra le pietre chiare!

Se chiedo alla memoria il volto e il gesto,
ti vedo alle vetrate, ombra seguace
che vai sull'orme di un pensier lontano...
Una leggenda che fiorì dal testo
sacro o dal libro che per me si tace,
straniero, cogli, e il mio goder ti piace
se n'aspiro il profumo oltremontano.
Ed io guardo la gemma nella palma,
e guardo la persona esile e calma
che va sull'orme di un pensier lontano...

Udir — lontano — che ti vive il cuore:
questa sorte pregasti al buon Dolore.

BICE.

È tempo di ciclami — oggi ella dice,
e dimani dirà: Tempo è di gigli —
ch' ella coi fiori conta le stagioni.
Il nome le donò la Beatrice
perch' ella sappia all' ombra de' suoi cigli
come si guardi e come si perdoni.
Quando gli uccelli cantano ai balconi,
si chiede nel suo cor: Perchè non canto?—
Ed eco fa chi l' è passato accanto.

Perchè gli altri son tristi? — anche ella dice.
Io sono un poco triste, ma sorrido
quando tra 'l nembo che s' è infranto al lido
la stella già traspare,
quando la chiarità s' alza dal mare
e l' isola di Capri è all' orizzonte,
quando su la mia fronte
la ciocca vagabonda è come il nido
dei sogni, ecco, sorrido...

Chi è venuto tra noi? — dice in silenzio
quando ai cristalli turbina il libeccio
e le porte ànno tonfi e un calpestìo
va per casa incessante — oh Dio nol voglia!
Sono i giorni sfuggiti al fiacco oblio,
e tornan come spettri... oh Dio nol voglia!
Ida piange, Teresa oggi è una foglia
nella bufera. Ed io...
Tacerò, tacerò, sola, aspettando.

Tace ed aspetta come il suo comando
fosse: attesa e silenzio. Han la frescura
delle sorgenti sotto la verzura
gli occhi che offusca una lacrima muta.
E già l' ora è caduta.
Caduta è l' ora dei tristi e dei vinti,
l' ora randagia che non mai fa sosta
fin che speri altri vinti, altri respinti!
...Or ella s' alza, vigile e composta:
ripensa: toglie le coppe d' opale
con i tuberi scabri, e: Sarà male
— l' odo che dice — attender, pei giacinti.

RITRATTO.

DA un mio vecchio ritratto di bambina
mi guarda una mia dolce ombra sgomenta.
Io mi ricordo il bavero di trina
e mia madre che dice: — Adesso, attenta! —

Io mi ricordo le scarpette bianche,
la muta gravità di quell' attesa,
e le manine mi ricordo stanche
per un gran libro che parea di chiesa.

Sir Guglielmo, eri tu, re dei poeti!
C' era la vita in quel tuo libro grande.
Per gli occhi che stupiscono inquieti,
c' era risposta a tutte le domande.

Ma se ricordo, se ricordo! C' erano
anche le figurine: Ofelia morta,
e Calibano con l' astuta ciera,
e Re Lear con il folle, unica scorta...

Dio che paura! e che pietà, Signore,
la tua piccola mano insanguinata,
o Lady Machbeth... Se ricordo! il cuore
batteva come un' ala spaventata.

— E adesso, attenta! Leggerai domani. —
Ombretta, ma perchè legger dovrai?
Quel volume, così, fra le tue mani,
non è Guglielmo: è la tua vita, sai.

Sembra davvero che il volume dica:
ombretta, oh tu potessi tornar via!
L'ignara pensa: che dura fatica
reggere il peso della vita mia!

Perchè non han capito il suo spavento?
perchè nessuno l'à lasciata andare?...
Quella che porta come foglia il vento
è gran ventura se la inghiotte il mare.

Ventura non avesti. E la tua imagine
mi viene incontro, rosea, dal passato.
Sir Guglielmo, è colei che alle tue pagine
tutto l'ardor della sua febbre ha dato.

Dolce, o messer Guglielmo, addormentarsi
fuor della vita sul tuo cor possente!
Delira Amleto, ma per gli occhi apparsi
a Romeo si spalanca un cielo ardente.

Dunque, sogniamo ancora. Il libro, ombretta,
non era la tua vita: era, gentil,
Iessica che si burla, era Nannetta,
era Miranda vestita d'april...

Ma tu, non puoi! Quell'occhio nero e tondo
che ti fissava — l'obiettivo — è là.
Ti sembra l'insolente occhio del mondo
che fa strazio di noi senza pietà.

Oh nel mio cor che tremito materno
per te che non volevi essere te!
Se ho dato la tua fronte a quello scherno,
tu non saperlo! Lascia pianger me.

UNA COSA.

POVERA cosa finita
nel rigagnoletto,
che eri? in cima al tetto
un' ala intirizzita?
una teluccia di ragno?
un soldatino di stagno?
o il magico balocco
fatto di carta e di fede
che il bimbo povero vede
vogare sul mare, sul mare?

Fors' eri la cosa pesante,
l' inutile cosa pesante
di cui ci si disfà.
Fors' eri la cosa più bella,
l' inutile cosa sì bella
di cui ci si disfà.

Il sogno che voga, che voga,
il desiderio che affoga
nel limo come in un mare,
mare senza immensità !

Forse una creatura...
(anche una creatura ?...)
ma fragile, ma piccina,
sì che ora non sai più
d' essere stata la pura,
la credula bambolina
che ognuna di noi fu.
Ora diventi una cosa,
anonima, che muore.
Chi sa che spasimo al cuore
quegli che t' ha perduta!
Eppure... sei così muta
nell' infima agonia !
...o t' ha buttata via ?

Povera povera cosa,
e un po' di cielo ti sposa
nel rigagnoletto.
E il fango è lo specchietto
ultimo di quel cielo !

DITTICO.

IL SANTO.

FRANCESCO disse a Gesù:
— Voglio bene al cielo,
voglio bene al mare,
voglio bene al sole;
voglio bene al cuore
che gode e che si duole;
e a suor Chiara, ed a tutte
le piccole sorelle;
pure alle rondinelle,
ed a tutte le cose,
alle piccole ghirlande
di rose.
E dovrei voler bene
solamente a Dio grande!
Perdonami, Gesù. —
Gesù rise cogli angeli
e rispose piano:
— Voglio bene al cielo,

voglio bene al mare,
voglio bene al sole;
voglio bene al cuore
che gode e che si duole;
e a suor Chiara, ed a tutte
le piccole sorelle;
pure alle rondinelle,
ed a tutte le cose,
alle piccole ghirlande
di rose.
E voglio bene al santo,
a quel piccolo santo
che mi somiglia tanto...
Perdonagli, Gesù. —

IL BEATO.

ADORERÒ il colore
perchè Dio l' ha fatto.

Datemi lo scarlatto,
datemi il verde fino,
e il turchino divino
color del paradiso,
la perla ch' è nel viso
della Vergine Maria,
l' arancione del fiore
che più adora il sole...

Il rosario à dieci grani
e un grosso chicco d' argento,
il ciborio è d' oro...
voglio l' oro e l' argento
per il mio lavoro.
Il legno della croce

è di pino, sul mare,
il legno delle bare
è di abete, sul monte...
voglio lavorare
col sereno in fronte.

Sono mite e innocente
e credo di morire.
Lasciatemi finire
nella luce lucente!
Dirò la litania
dei colori a Maria:
Turris eburnea...
Domus aurea...
Ianua coeli...
bianco, rosa, viola...
La luce è una parola
di consolazione.
L'aria è divozione.

Aprite le finestre
alla sera cilestre.
Aprite anche le porte...
Il color della morte
è colore... colore...

IL NODO.

I giovani pastori maremmani che migrano ai monti, usano fare un nodo agli steli delle ginestre, per trarne presagio di amore fedele o di tradimento.

Suono di campanacci! Ohi tu, pastore
che sali di Maremma a primavera
con la tua greggia, le ginestre in fiore
trovato hai per la macchia?
Fischiettavano i merli, e quella nera
che vogliono indovina e acuto gracchia,
la strada traversò...
Tu non ami la stridula cornacchia!

T' è rimasta nel cor come una spina?
Non pensarci, pastore. Una cantata
fammi su la zampogna.
Dirai come s' è alzata
grande la luna, chè sarem di giugno
domani, e come sogna
fra le cerule macchie irte di stelle.
Ginestre d' oro, e scoppierecce — i tòni
lo sanno — a rappe, a spiche,
ad alberelle!

Ma la zampogna del pastor non canta.
Sommessamente il sufolo parlucchia,
ronza come dispersa ape nel bugno.
Luna di giugno, e chi lontano agucchia
vedi ? le vedi quelle
sole e più brune tra un biancor virgineo
di teli e di mannelle ?
Grave come il ricordo, alle finestre,
è il volto delle Belle ?...

Non pensarci, pastore. Alle ginestre
pensa, che il nodo serberanno intatto.
Dove l' hai fatto ? Su nel folto, in mezzo
alle stipe rotonde che son forse
teste di genietti capelluti ?
O nel borro profondo ? O sotto il lecce ?
C' eran le ardite frecce delle rondini
su nel cielo a guardarti ! ed eri solo
col cor che facea tonfi
come le scoppierecce nel camino.
E facesti le trecce, e il nodo forte,
e poi contasti gli alberi e le stipe...

Pastore, una cornacchia
non fa destino.
Tu pensa a ritrovar le tue ginestre
che serberanno il nodo

(o non lo serberanno?)
e ti diranno se ben fai cammino
sulla via del ritorno e dell' amore...
Vedi, ti son fiorite
intorno nell' ardore
di giugno, a rappe, a spiche.
E son come paniere
piene di sole in fiore! E su le vette
dove più cupo è il verde
e raggiano i tramonti,
sembrano fuochi. O fuochi alti sui monti,
o bel tuo San Giovanni!
Non pensare agli inganni.

Io non ci penso e vengo per un tratto
di via con te, pastore.
Il nodo anch' io l' ho fatto.
Tre ne feci. Uno in vetta alla montagna
e vi legai la sorte del mio amore.
L' altro quaggiù, nel borro che si lagna,
e vi legai la sorte de' miei canti.
Il terzo un po' più avanti,
dove quei pioppi dicono di sì...
e non lo strinsi forte
perchè ci strinsi un patto
con la mia mala sorte!
e, sai, pastore, troverò disfatto

un nodo e l' altro forse,
ma quello no.

Chiedi se traversò l' aspra cornacchia?
Pastore, altri uccellacci
strologhi noi deridono!
Ma per la fresca macchia,
a suon di campanacci,
vanno le greggi come le speranze,
ed io vengo con te fin che il sol cade.
Voglio veder le strade
belle che in cielo ti farà il tramonto.
Canta, pastore! Per dormir stasera
t' ha preparato il sole un prato rosso
sotto una tenda d' ombra violetta.
E t' accompagna una squilletta fievole,
e più dolce è il tinnìo dei campanacci
perchè le capre son lontane già...
Brucano i rosolacci della sera
nella chiara, lontana immensità.

NEL GIARDINO DELLE PASSIFLORE.

— E quei mazzi dei tuoi tempi?
— Quando s' era più felici?
— Ce n' era per venti, dici?
— Di quelli che fate voi... —

Nel giardino delle passiflore
la nepota amara e stanca
legge una storia d' amore.
La bambina in veste bianca,
la zitella in veste pruna,
vanno adagio adagio, una
piccola a fianco dell' altra.
Nel giardino delle passiflore
non si vive e non si muore:
si loda il tempo che fu,
che non torna più.

— Ce n' era per venti, dici,
e si davano ad un solo?

— Per uno solo, non sai?
i fiori non bastan mai.
— O zietta, e si facevano,
i mazzi che dici tu?.. —

— Si prendeva un fior d'altea
con intorno l'erba fine,
o pure una rosa tea
colle fuchsie cremisine;
poi, un giro fitto fitto
di verbene e di margherite;
poi, un giro fitto fitto
di résede ben fiorite...
Anche, ci stavano d'incanto
la vainiglia e l'amaranto;
tutto fitto fitto fitto,
e con molta maggiorana,
con un giro alto, diritto,
tutto a salvie di montagna.
Per di più, chi lo voleva
ci metteva il semprevivo,
la viola del pensiero...
Poi, le foglie di limone,
o di busso, o di cedrone.
Meglio il busso, per finire;
e, se il mazzo era di lusso,

la sua carta coi frastagli
come all' orlo dei ventagli.

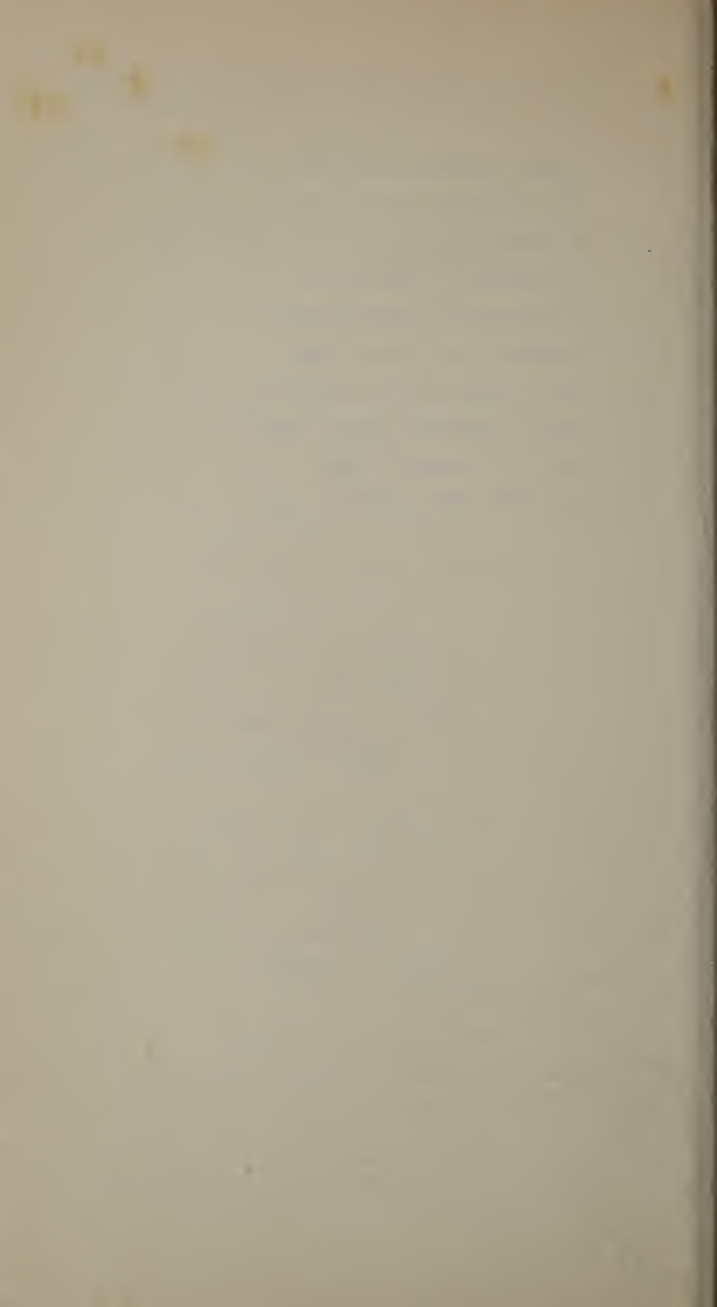
— Belli ! — dice la bambina,
e negli occhi ha un dolce lume.
La nepote amara e stanca
alza il capo dal volume.
Sotto i pallidi cernecchi
che sembrano fiori secchi
il visino della zia
ride di malinconia...

— Si davano — dice piano,
come parlasse lontano —
all' ospite di passaggio,
o a chi partiva in viaggio.
A volte, non tornava più !
Si mettevano ai ritratti
con certi nastri scarlatti.
Si facevano di gala
con le foglie di begonia
per i vasi di Sassonia,
grandi, che c' erano in sala...
I più belli colle trine
di seta candide, spumose,
col fiocco a nappa rotondo,
furono quelli delle prime,

le sorelle spose:
se n' andarono pel mondo. —

Nel giardino delle passiflore
trema il pavido stupore
delle cose che non sono più.
La bambina in veste bianca,
la zitella in veste pruna,
vanno adagio adagio, una
piccola a fianco dell' altra.
— E per fare mazzi e mazzi
si spogliavano i terrazzi,
e le paniere, e i rondò...
— Ce n' era per venti, dici?
— Sì, ma s' era più felici... —
(No — dice la nepote — no!)

E ride con la bocca amara,
ride col cuore che duole:
— Oh la bimba che ti è cara
faccia il suo mazzo, se vuole,
ma sia quello di Loreley!
Tre giri d' alga a ghirlanda
e la sua voce che incanta,
tre giri d' erba a corone
per condurre a perdizione... —
E ride con la bocca amara,
ride, col cuore che sa!

Sotto i pallidi cernecchi
che sembrano fiori secchi
il visino semispento
s' illumina di sgomento:
scialbo su la veste pruna,
sembra una piccola luna.
Nel giardino delle passiflore
muore un' ora a tutte l' ore:
ora del tempo che fu,
ora che non usa più...

IL PICCOLO VANGELO.

A CLELIA CASTELLINI BALDISSERA

San Benedetto, San Benedetto,
la prima rondine è sul tetto.

VENNE col vento, si posò, la prima,
sul comignolo antico e salutò.
Era già l' ombra della sera: in cima
ai greppi s' accendevano i falò.

Festeggiavano ai monti il Santo buono
che ha un nome di bel tempo e di ventura,
e la campana gli sgranò col suono
tre corone di lodi, alla pianura.

Niuno seppe che dolcezza s'era
raccolta su la casa quella sera,
sulla casetta placida dell' ava
dove la prima rondine posava...

È SOLE!

All' ora che avanza l' alba
s' udiva già uno svolare
trepido su le gronde.
E quando l' alba fiorì
parve anche il cielo cantare:
— Svegliatevi, siamo quí! —
Fu come un fresco hallalí.
Ma non chiamavano a gare,
le piccole rondini miti;
destavano tutti i sopiti,
per dire, per dire... che cose
meravigliose, che grandi
parole?
Volevano dire, ma dire
che tutti le udissero, dire...
Forse soltanto: — È sole!

IL NIDO.

FU ieri? erano i nidi
gracili e nudi come
capini senza chiome,
boccuccie senza stridi;
non più che poverelli
in fila sul sagrato...
Ed ecco affaccendato
tra bioccoli e fuscelli,
dall' orticello al tetto,
il piccolo architetto.
Che cosa troverà
di tepido e gentile
per la felicità?

Oh si farà il suo bene
prima che venga aprile!
Con quel che non si toglie,
rametti senza foglie,

ghianduzze di ghiandai,
lane del vecchio scialle
che ragna su le spalle
della vecchietta prona,
fili di una corona
che il bimbo avea tessuta
anno, che fu perduta....
E ancora due pagliuzze,
due coccole e due gallore,
ancora un po' di scialle,
un po' di canapuccio,
il nido del reuccio
pian piano crescerà.
E ognuno al suo fratello
non prenderà un fuscello
che serva a far più bello
il nido del fratello!
Con quel che più non giova,
con quel che ognuno avrà,
fanno la casa nuova
per la felicità.

L' OSPITE.

— Ospite — dice l' ava — è la mia casa
umile e spoglia, chè patì percossa
e dal tempo e dall' uomo, e ne fu scossa
da la porta ferrata alla cimasa.

Pur, dai pilastri e dai cancelli vani
pende il cappero agreste, e sui terrazzi
piacemi che fioriscano per mazzi
al più caro degli ospiti i gerani.

Sosta alcun poco, ospite caro! i cofani
odorano di spigo e di cedrina;
la tua finestra dà su la collina
e v' è gran sole per i tuoi garofani.

V' è pace e cuore: altrò non v' è che s'offre. —
L' ospite guarda sorridendo: — E cuore... —
Forse nulla s' attende e nulla vuole,
oh meno egli si dà quanto più soffre!

Pur, oggi pensa: Inutilmente parli...
Vedo avvinghiarsi il cappero ai pilastri,
vedo i rondò come traboccan d' asteri,
ed anche ascolto il gemito dei tarli.

Ma più delle parole e più dell' onda
di pietà ch' effondono, sì rade,
quell' acuto stridìo mi persuade
che la rondine fa sulla tua gronda.

Vedo il suo nido garrulo soave
agli archi del terrazzo e sui frontoni;
lo vedo, o il più gentil di tutti i doni!,
pur su la mensa, appeso all' architrave.

— Ho in pregio la tua casa e credo in te! —
l' ospite dice. Olezzano i sambuchi,
cade il tramonto sul ronzìo dei fuchi...
Piccola casa, e grande per un re.

LA GHIRLANDA.

NELLE sere buie d' agosto
quando il grillo del focolare
si mette a raccontare,
nelle sere buie d' agosto
quando il cielo ha brividi d' oro
e le donne clamano in coro:
Troppi lampi! Dio ne scampi!,
nelle sere buie d' agosto
quando mugola il tramontano
per forre e per dirupi,
e i bimbi girano in tondo
cantando: Orco uragano,
esci a caccia co' tuoi lupi!,
nelle sere buie d' agosto
che farà la rondine?

Ecco il grillo del focolare
che si mette a raccontare:

— C' è un uomo solo per via
sotto la pioggia che lo bagna.
C' è un uomo solo in agonia
nella capanna lontana.
C' è un uomo solo che muore
e nessuno lo consola.
Non c' è una rondine che sia sola
nella gioia e nel dolore. —

Il grillo del focolare
dice: — Salite a guardare! —
E salimmo sull' altana:
ce n' era una ghirlandetta,
umida, tepida, stretta,
che guardò come chi aspetta,
aspetta timidamente:
— Si resta? Sì? Buona gente.

PARTONO.

E son venute con poveri canti,
e son rimaste con umile fede,
e se n' andranno con semplice ardire!
...Con il capo riverso e gli occhi erranti,
l' adolescente solitaria chiede:
— Nonna, qualcuna ne potrà morire?...

Partono! Io vidi: una s' alzò stridendo,
e tutto il volo si levò com' una.
Il cielo era color del rododendro,
poi si disfece in un color di luna,
poi fu pieno di stelle e di silenzio.
Addio! Forse cantavano, partendo.

Nonna, rammenti il giorno che cantavano:
— è sole, è sole! — a noi che si dormiva?
Sole per tutti gli uomini!, cantavano.
E ognuno intese la sua pena viva,

e balzammo dal sonno, e ognuno udiva
le sue speranze che così cantavano...

Nonna! forse cantarono, partendo:
È sole, è sole, ma per l'ala ardita!
Sole, ma per chi cerca la sua vita!
vita, ma per chi cerca il suo bel sole!
O nonna nonna, e ancora altre parole
semplici e belle che nessuno udì. —

PIANSE L' ADOLESCENTE...

PIANSE l'adolescente sensitiva
e disse: — Nonna, che cosa rimane? —
...E ottobre smise le rosse collane,
e novembre toccò l' ultima riva.

Tutto moriva: e fu come nel cuore
stanco dell' uomo che si chiude all' uomo.
Anche il sole morì ch' era sì buono,
tepido al sasso come al bimbo e al fiore.

L' adolescente salutò la morte
— o parve a lei — venuta alle sue porte.

Era la neve. Nella notte, a fiocchi
leggeri che parean piccoli gusci,
s' era ammucchiata ai davanzali e agli usci
e la casa n' avea fino ai ginocchi.

Misera tanto, e ne parea fermata
per sempre a mezzo della sua fatica
come per via si ferma una mendica
che non ha voce per dirsi stremata...

L' ava era desta; sbriciolava il pane
sulla nitida soglia: — Uno rimane! —

L' ava parlava ai tegoli e ai crepacci,
ai ciliegi dell' orto e alla prunaia,
dove la frotta semplicetta e gaia
non ode lo stridor dei catenacci.

E ne vennero all' alba, e a meriggiare,
ed anche a sera, quando il fuoco mette
l' occhio di un sole all' ombre violette
dei vetri e che ci sia, là dietro, pare.

L' ava diceva con la voce eguale:
— Rondini a Pasqua, passeri a Natale. —

CONGEDO.

C' era una volta un vecchio libro santo
chiuso nell' arca della pia trisavola,
colle vignette che parean di favola,
tutte a nuvole d' ocra e d' amaranto.

C' era nel libro l' albero del pomo,
grande, spiovente sui capelli d' Eva;
e a sommo della pagina splendeva
il Padre Eterno che comanda all' uomo.

Padre, più dolce nel tuo vecchio stile,
col mondo tra le palme e i raggi in bocca,
chiuso tra i nimbi come entro una rocca,
sai se t' amò la voce puerile!

La voce che dicea: Padre che adoro,
fa' che il mondo mi sia come il messale
dove sorridi tu col giro d' ale
e le nuvole tonde e i raggi d' oro!

Ed ancora dicea: Fa' che mia madre
sempre mi doni per tua grazia il pane,
ed anche i fiori sulle belle altane,
e la gioia per me, Santo mio Padre !

...Or dice: Padre delle vecchie pagine
che caddero di mano alla trisavola,
è finita con te la dolce favola,
e taluno scordò sin quell'immagine!

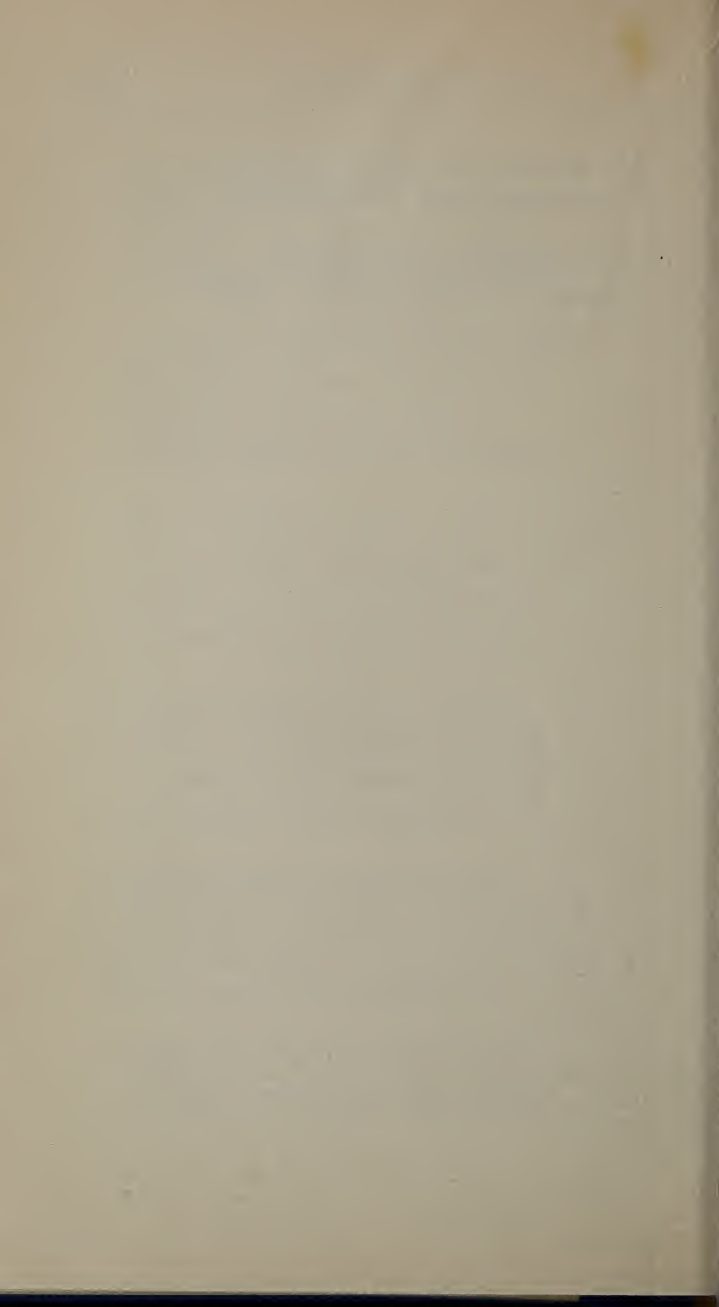
Pur, se decembre che sul mondo è grave
e al cuor nostro che piange ignori Tu,
se ancor t'è caro in nome di Gesù
il passeretto che ci mandi all'ave...

fa' che la mano candida e sottile
rimanga, come un giglio sulla neve,
e il passo sia più tacito e più lieve
per rincorare l'ospite gentile,

fa' che la bocca scordi la parola
che intride del suo fiele ogni mattino
perchè vecchiezza è il giorno più vicino,
perchè morte sarà l'ultima fola,

oh fa' che ci rimanga un cor fraterno,
e chiami, chiami dalla mesta soglia

ogni essere che va come una foglia
nel suo turbine cieco in sempiterno!

L'ava ripete con la voce eguale:
— Rondini a Pasqua, passeri a Natale. —

LIBRO III.

TITANIA.

Ah! Si burla anche di me
che ritorno qualche volta
nel paese che non c' è...

TITANIA.

PUCK, Titania batte alla porta.
Ha un visuccio di bambina,
gli occhi verdi, verde spina,
e la veste verde betulla;
ha due manine da nulla
e ti porta dall' estate
tutte le rose delle fate.
Rosa rossa, borraccina;
una bianca ch' è regina
delle rose;
una piccola così,
rosellina del Bengala
che somiglia un colibrì.
Tutta una gala di rose!
E queste belle di Francia
più pompose di una guancia
e sfrangiate in chermisì...
Puck, Titania, la folle, è quì.

Ha girato tutto il mondo
in compagnia del suo cuore
malato d' essere al mondo.
Tanto era triste che Amore,
il signore dolce Amore,
s' è seccato di quel dolore
che teneva troppo posto.
Anche il cuore si è seccato,
come un prato
sotto il sole di mezz' agosto...
Ma tu, te la ricordi, Puck?
la sai più l'orma leggera
delle dita così esperte
a snidare le lucertole
per Madonna Primavera?
Sempre sperse nel serpillo,
sempre a caccia di un bel grillo!
— *grillo grilletto*
vestito di ferro
coi denti d'acciaio... —
E il vilucchio nel serpaio?
e la fragola ancora acerba
bianca e rossa in mezzo all' erba?
e nel fosso quella prima
lucciola pendula in cima
allo stelo d' erba asprigna...

Sì, che ricordi! e, aspetta,
ho un' altra cosa da chiederti.
Saggio amico, vorrei chiederti
un' altra comica burletta.

Puck, Titania è troppo stanca
d' essere saggia e delusa!
Ha una piccola medusa
nell' anima che si sfa
di dolcezza, e non lo sa,
in un mare di malinconia.
Ha un' animuccia che canta
come una cornamusa
patetica e sentimentale.
Ha in capo un mazzo di ricci
che sono tutti capricci
selvatici come l' ale
di un falchetto in libertà.
E c' è un' ombra di perversità
nel sorridere che fa
quando vorrebbe piangere...
Puck, Titania vorrebbe piangere
oggi un poco — d' amore!

Non ridere! è per gioco.
È per essere in armonia
col languore di queste sere

piene di piccole chimere
che hanno smarrito la via.
Le chimerette un poco stinte
volano come falene
e ci son lumi da scene
per le terrazze dipinte.
Puck, non ridere di Titania!
Non vuol mica una burla seria;
vuole una bella commedia,
e saperlo che si smania
per l' effetto!
Guarda, Puck: c' è il tuo berretto
stretto e nero a pan di zucchero;
c' è la bacchetta del farfarello
che ha fatto il mondo così bello;
l' illusione è già in parrucca
e si trucca davanti allo specchio...
(Però, dimmelo all' orecchio
ch' è una burla del vecchio Puck!)
Oh il tuo balsamo di meraviglia,
che prodigio per le ciglia!
Il tuo unguento, che virtú!
(Ma saperlo, che sei tu).

Bravo, e adesso puoi cominciare.
Io sono dolce e amorosa,
e so discorrere col mare.

Voglio una saga del Nord
dove un' ondina va sposa
a un vecchio nano del fiord;
e il bel piloto che l' ama...
Ma, vedi, io credo alle novelle...
Lasciamo al libro la dama
che pianse mari di stelle!
Quando piangevo piangevo,
come l' ondina del nano,
mi caddero in un pantano
gli occhi, Puck, i miei begli occhi.
Se li son presi i ranocchi
e se ne servono per lume.
Un poeta di qualità
poteva farne un volume
pieno d' idealità...

Sai che cose da libri, Puck,
si vedevano con quegli occhi!
così belle che, se le tocchi,
Puck! non ci sono più.
C' eran foreste più profonde
delle foreste profonde,
c' eran meriggi più ardenti
dei meriggi così ardenti,
e torrenti senza sponde,
e spiagge eterne senz' onde.

C' erano beatitudini
e solitudini più sole
d' ogni remoto deserto,
e c' era un silenzio aperto
come un cielo su le parole
inutili dei viventi!
C'era una gioia terribile,
così vicina al dolore
che pareva troppa al cuore,
e già morta, inconoscibile...

Sì, ma poi non c' era altro.
E ti svegliavi dal sogno
a quel rider di vecchio gnomo
che ha fatto uno scherzo matto.
Una strega col suo gatto
a cavallo d' un sarmento
galoppava come il vento
per ridirlo a Pape Aleppe...
E che allegra orda bizzarra,
che gazzarra d'evohè,
giro giro alla sventata
che s' era addormentata
nel paese che non c' è!
Fu allora che Testa d' asino
mise una scala di ragli...
Timpani, cembali, sonagli

e sonaglietti da posta!
se un' altra volta accadrà,
sentirai la strimpellata
che si chiama una risata
di fata,
per risposta!
E la tenera follìa,
la delicata illusione,
la metteremo in pensione,
Puck, nel solito museo,
accanto allo scarabeo
ch' è infilato in uno spillo.
C' è un grillo di focolare,
animaletto tranquillo.
C' è un canerino impagliato,
uccello di società
che ha cantato e canterà
sempre la stessa romanza...
ma bella, proprio di scuola!
Ce n' è tanto che ne avanza
per una vetrina sola.

...Puck, o la cornamusa?
Ohimè, Titania delusa
non è più quasi una fata.
É una bimba maleducata
che si burla di un vecchio matto,

e della strega col gatto,
del buon gatto che sbadiglia,
e di Aleppe che s' impiglia
nei crocicchi di cartone,
con quei nicchi tra le quinte,
con quei nicchi nella volta,
con quei nicchi sul loggione...
Ah! si burla anche di me
che ritorno qualche volta
nel paese che non c' è.

TEATRINO.

UN popoletto beffardo e strambo
ha fatto il nido nel mio cervello.
Climene è in tenero con Leporello,
il prode Argante rissa con Sancho.

— Burattinaio, farse o tragedie? —
Nel mio cervello c'è un omettino
che a grande orchestra suona il clarino
e innalza un trono con quattro sedie.

— Quei vecchi tegoli? «*Dici il maniero?*»
— Bravo, e quel tisico bronco di legno?
«*È il noce classico per il convegno
della Walkyria col masnadiero.*»

Oh quell'omuncolo! Martella, intaglia,
attacca i fili dietro le zucche,
fissa gli elmetti sulle parrucche,
caccia le forbici dentro la faglia!

E adesso i lumi! poi, su il telone!
Sto qui a sentirti come un oracolo.
Burattinaio, fammi il miracolo
di darmi un'ora d'illusione.

Si comincia: un po' di musica.
« *Tre giorni son che Nina...* »
Ti conosco! da bambina
t'ho suonata al clavicembalo.
Vedo ancora il paravento
con le nuvole d'argento,
l'orologio col cucù,
e le piccole compagne
colle trecce su le spalle,
col nastrino di Maria...
Cara vecchia melodia,
sei ancora al mondo, tu?
Ecco, e dietro dietro dietro
vengono in fila i « ti rammenti? »
come salici piangenti.
Burattinaio, cambia metro!
ho il cuore fragile, un vetro,
e si potrebbe spezzare...
« *Atto primo: storia buffa*
di Pantalone che truffa
il bastone del comando

col destino miserando
del povero Arlecchino. »

Che personaggio barocco!
Era nato col bernoccolo
del buon caso sul cocuzzolo:
la mascherina di raso,
la gorgeretta di lusso,
il bel guscio multicolore...
proprio quello che ci vuole
per gir lesti e senza intoppi.
E aveva un posto coi fiocchi:
acchiappanuvoli del re.
Povero tenero distratto
Arlecchino disadatto
per le cariche onorifiche!
A furia di guardare in su,
non ci vide più diritto.
Cominciò con un editto
che proibiva agli insigni
paperi di vestirsi
da cigni.
Poi pensò di utilizzare
il regale desinare
per le bricciche ai più dotti;
vennero pispole e farlotti,
poeti emeriti di siepe,

maggiolini e scarabei,
pittori emeriti di crepe,
e le belle tra le belle,
Armida e Loreley !
Doventava anche balordo:
si cavò la maschera
che celava il disaccordo
di uno spirito ironico,
e di un naso malinconico,
un naso da utopista.
E finì come doveva !
Diede scandalo : diceva
fosse lecito alla gente
di veder la verità
che, si sa, non è visibile...
Hanno eletto Pantalone,
sì, un po' gretto, un po' melenso,
però pieno di buon senso.
In moglie ha una vecchietta
che insegna l'etichetta:
non dir mai quel che si pensa
e salvare l' apparenza
in nome della convenienza.
Vade mecum.
— Bene ! — dissero le talpe.
E il talpone : — Ma benone ! —
(Che animali rispettabili !)

Burattinaio del mio cuore,
sei davvero smemorato:
in casa dell' appiccato
non si recita a quel modo.
Forse il povero sbandito
è mio padre, o mio marito!
Fa' piuttosto d' inventare
qualche bel divertimento...
Ecco! un po' di sentimento,
un duettino ideale.
« *L' ideale delle favole?*
Non c' è su queste tavole. »
— E si chiamano? « *Il mondo.* »
Tondo, sodo, contento;
mi rammento, mi rammento.
Però... là... quelle larve?
Mi par di ravvisarle...
Ginevra e Parisina,
Desdemona e Francesca,
Elvira che sospira,
Melisenda che aspetta...
« *O amore di terra lontana...* »
No no no! che idea balzana!
Se mi piace un ospedale
di malati di quel male,
me lo fabbrico da me.

« *Corsia... numero...* » Zitto,
lo so, lo so, sta zitto,
non mi dir più niente.
Intorno c'è la gente
che deride sempre,
accanto c'è mia madre
col suo silenzio in cuore,
più in là c'è il mio dolore
che va per dure strade.
Mamma, mi son battuta
contro i mulini a vento,
e non c'è mai chi aiuta,
e non c'è mai chi sente!
C'era, per arrivare,
un fiume da passare
e bisognava dare
qualcosa per passare.
Mamma, che cosa avevo
là sola su quel ponte?
Il mattino nel cielo
e la dolcezza in fronte,
il glicine alla porta,
sulla tavola un pane,
piccole cose vane
che al mondo non importano...
E allora, alla fortuna

gettai canti e poi canti!
Sì, per la luna. I canti
son buoni per la luna.

Ah che ridicolezze!
Suonami un po': *Che ridere!*
È una polka da ridere
che serve per le giostre.
Si fanno ancora mostre
di fenomeni viventi?
Sì, gli uomini-serpenti,
le rane colla coda,
sono ancora di moda?
E allora, eccoci pronti.
Zum-zum, grancassa e cembali!
Avanti, il carrozzone
colla donna-cannone!
la foca, la sonnambula,
l' orso che balla, avanti!
dentisti e chiromanti,
funamboli egiziani
che agiscon sui cammelli,
fachiri pretti indiani
che mangiano coltelli,
avanti, il prezzo è piccolo!
Signore Ben-Alì,

sei tu sul tuo trabiccolo
che ti scanni così?
Bene, giacchè c' è il vezzo
di trapassarsi il petto,
pago doppio biglietto:
voglio aver l' impressione
di un suicidio, tanto
non si muore... (Che pianto
dentro, nel carrozzone!
C' è qualcuno che muore
davvero, là, nell' ombra?
Che muore, e non ingombra?
che non ingombra... e muore?...
Muore di solitudine,
di freddo, di miseria,
di disperazione...)
Ah via tutte le maschere!
I cenci in piazza! è l' ora.
Preparami un' aurora
più rossa di un tramonto.
Facciamo una Bastiglia
per prenderla d' assalto,
e in alto in alto in alto,
tristissima famiglia,
umanità che hai fame,
umanità che muori,

terribile carcame
gonfio dei tuoi sudori,
ça ira, la vecchia Francia!...
(E sangue, e sangue, e sangue.
O madama Roland,
gentil mano patrizia
armata di giustizia...
E sangue, e sangue, e sangue.
Fabre dell' Eglantine,
Andrea Chénier che canta
pur fra le ghigliottine,
e tu, Carlotta bionda
che hai visto la Gironda...
O bella anche Parigi
cinta di fiordaligi,
Versaglia nel mattino,
quel piccolo Delfino...
Ah sangue, sangue, sangue!
che mostruose branche
anche la libertà...)
« *Avanti, Umanità!* »

Con un po' di fuoco greco
dietro una finta prigione,
si fa una rivoluzione.
Però, sai, che spreco

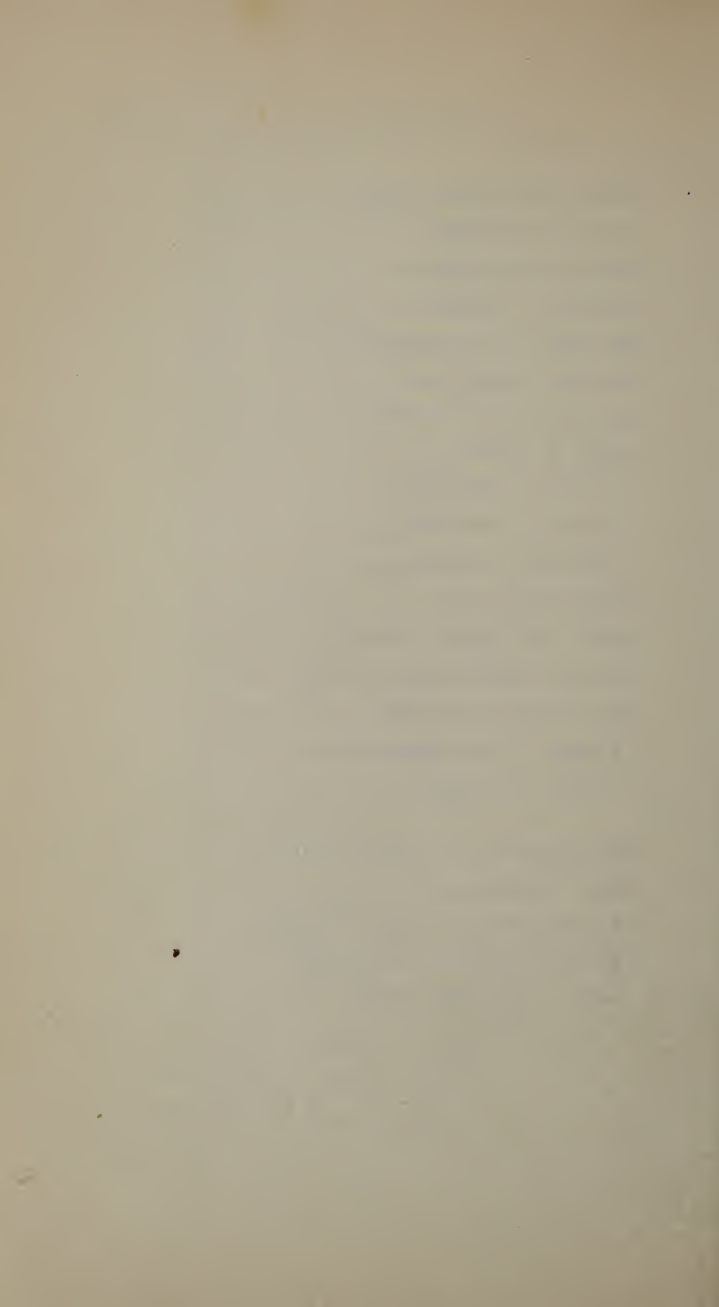
di passione!
E tu, col tuo cinismo
del ventesimo secolo?
In verità, trasecolo;
troppo romanticismo.
E a te che cosa importa
della gente che muore?
Alla gente che muore,
di te, sai, non importa.
Anche per te, cencioso,
verrà quella pezzente
che regala per niente
un ultimo riposo.
Alla vecchietta stramba,
camusa, le faremo
com' usa un bell' inchino
al suono del clarino,
e buona notte.
.... Che mugoli da te?
« *Il fantasma del Re?* »
Tira il filo! La vecchietta
ci dirà su quel monologo
qualche cosa di concreto.
Metti Amleto nel cassetto.
Tanto, poi, non te l' ho detto?
Lo gridavano al caffè
gli strilloni: Dio non c' è.

....Fu Iddio! Dunque, neppure
un po' d'eternità.
Che pietà, Signore!
Vorrei... Te li ricordi,
gli occhi dei nostri morti?
Taluni erano pieni
di stelle. Altri, sereni
come fiordi...
Altri ancora, profondi
come ignoti mondi.

Ah mi fai male!
quell' omiciattolo!
mi rompi l' anima
come un giocattolo!
mi fai male, male!
« *Finito è lo spettacolo.* »
Finito? finito?
Ma se domani e dopo,
e sempre, e senza scopo,
senza poter far sosta,
senza aver mai risposta,
entro una spira lenta,
traverso un' imboscata,
l' umanità s' avventa
in corsa disperata?

via, via, verso una fede,
folla che più non crede,
via, via, verso una gogna,
orda che più non sogna,
sotto una dura mola,
presso un funereo maglio,
fuga demente sola
di carne in isbaraglio,
vortice stanco d'anime,
vita che non morrà,
via, via, per quella via
ch' eternamente va?!...
E abbiam sofferto invano,
e vuoi che lo crediamo?
e inutilmente il sole
scaldò l' umana prole,
e il cuor nostro si sfece
nell' onta e nella prece,
e vissero gli eroi
inutilmente grandi,
e inutilmente i canti
crearono gli eroi,
e amammo il monte, il mare,
la casa, il bimbo, il fiore,
e amammo anche l' amore,
e tutto e tutto invano?...

Ohimè, tira il tuo spago,
vecchio burattinaio,
cava dal tuo solaio
gomitoli di spago,
poi mano alle girandole!,
lumi nei vecchi cocci,
poi mano alle farandole!,
retate di fantocci,
e nulla mi persuade,
e nulla mi contenta,
e nulla mi consola...
Una parola sola,
quella che illude! Quale?
Non so, quella che ha l'ale!
Me l'avevi promessa!
O mago, il bel miracolo!
« *Finito è lo spettacolo.* »

Sul sipario c'è anche il titolo
della fantasmagoria:
tra un grottesco e un'armonia,
tra un lucignolo e una stella,
rebus: « *La vita è bella* ».

IL SERPE.

Ho dato l' amor mio vivo e terribile
come un serpe, alla gente, a quella gente
laggiù, che me l' uccidano!
Io l' ho veduti come uccidon gli aspidi
e i colubri, col sasso, orrendamente!
Ho dato l' amor mio vivo e terribile
alla gente che uccide, a quella gente...

E s' avventa e si snoda e si ritorce,
e par che goda di lottar così!
La digitale accende le sue torce
dove un ramo d' elleboro fiorì...

— Si divincola — gridano — s' avvinghia
al tronco, al sasso! non vuol già morire!
Tutta la rabbia nelle fredde spire
raccolse per gittarsi alla conquista!
La vita ha dura. — E la mia vita trista

fievole tanto che il mio cor potrò
schiantare con un grido?
Uccidete, uccidete, o quella gente!
...Quando lo vedo, come noi, diviso
torcersi, il serpe che m' ha morsa al cuore
— No — grido! E piango disperatamente!
— Non l' uccidete! È il povero mio amore... —

NOI TRE.

Il mandorletto del brolo
è tutto pallido e triste,
il mandorletto ch' è solo
a fiorire, triste triste...
Siamo amici col mandorletto,
come cogli altri alberelli;
mi nevica sui capelli
fioco fioco da un rametto.
— Son fiorito troppo presto
— dice — e così son pene!
Non c' è neppure un fil d' erba
che mi voglia un po' di bene.
E tutto è così brullo intorno!
non sembra mai che sia giorno.
Sapessi invece, di Marzo,
coi giacinti bianchi e blù?
e poi, d' Aprile, che sfarzo
colle rosine del Perù?

D' Aprile è una maraviglia!
Qui tutto fruscia e pispiglia.
La pioggia buona di Dio
ci batte un po' con le frange...
In cielo è uno scampanio! —
Il mandorletto ne piange.
E dice: — Voglio morire
per finire di fiorire. —
Il mandorletto del brolo
che si sente troppo solo!

Io gli rispondo: — Piccino,
tuo fratello il biancospino
è laggiù senza compagni
perch' è fiorito stamani.
Dice anche lui che non vuole,
ch' è troppo solo sul fosso,
che non c' è nè un cardo rosso
nè una libellula al sole.
Dice che vuol morire!
e non fa mica per dire.
Io lo so, lo so com' è triste
di fiorire quando è inverno,
e so che il cuore non resiste,
perch' è freddo, e c' è uno scherno
in quel fiorire d' inverno...

E si vorrebbe morire
per finire di fiorire,
e mettersi il cuore in serbo
come fosse un frutto acerbo,
e mettersi in serbo il cuore
come un fiore,
un bel fiore che non daremo
perchè nessuno n' è degno. —

Un passero mi svolazza
su la spalla: — Cara pazza,
ci sono anch' io solo solo
col mandorletto del brolo!
Ma tu sai che mi contento:
due minuzzoli di pane
e la gronda del convento... —

Su su su, dietro le lane
di quei cirri fini fini
marzolini,
s' appiatta uno spiritello
che ascolta me e l' alberello
e il biancospino, noi tre
che facciamo nostri ohimè...
— Eh, non gridate! vi sento!
Sono il vento, il vento, il vento
che fa morire! Verrò! —

LIED.

DOVE l' hai preso un canto
che ti suonasse a festa?
Ho ritrovato un canto
nella vecchia foresta.

Nella vecchia foresta
vive un' antica gente
che di me non sa niente,
e neppure di te.
E neppure del mondo
non ha inteso e non dice,
questa gente felice,
ch' è felice per tre,
e neppur gliene importa
se c' è il mondo o non c' è.

Nella vecchia foresta,
appena si fa sole,

gli alberi che si svegliano
si mettono a cantare.
Dondolando la testa,
come cadenza vuole,
scotono i grani penduli
del florido collare;
gallore, ghiande, coccole,
piano piano, così,
dicon: Sole, buondì!
Su le ombrelle dei pini
che sembran casse armoniche
piegano i cedri languidi
con grazie malinconiche.
Certi giovani abeti
tintinnan come vetri,
certi cipressi snelli
garriscono come uccelli.
E un *lied* senza parole,
stridon le vette al sole,
cantano tutte in *mi*.

Ma tratto tratto passa
il vento e squassa i rami.
C' è un po' di meraviglia
tra i roveri e i castagni.
Le foglie si socchiudono

come ciglia infantili,
le cime più sottili
sembran troncarsi l' ali.
C' è un po' di meraviglia
per quei modi brutali.
Cade di frasca in frasca
una pina, rimbalza,
rotola un tratto e sta
con un accordo in *fa*.

Sì, ma non sono vecchi
per nulla! hanno capito.
Il silenzio col dito
ai labbri ha detto: Piano...
Il vento è tutto orecchi
per non perdere un solo
fruscio di quel nocciolo,
di quel faggio silvano.
C' è una quercia antichissima
che parla come un' avola:
ai giovinetti larici
ripete una sua favola...
Ora so perché il vento
nelle sere di maggio
arriva di viaggio
col suo bravo istrumento!

Viola o violino,
allegretto o andantino,
Mozart o Jean Rameau?
Il frassino e l'ornello
che lo stanno a sentire
preludiare in *do*,
ti potrebbero dire
dove ha preso l'aire
di quel fresco rondò!

Non credere che cantino
perché qualcuno ascolti.
Cantano per la gioja
d'essere in molti, in molti;
in molti che si vogliono
bene come fratelli
perché son alti e belli
e non sanno di più.
Cantano perché il sole
è più vicino a loro,
perché il cielo è un tesoro
veduto di lassù,
per la bontà dei monti,
per l'ombra e per la luce,
per l'ansia che conduce
le nuvole e le gru,

perché son puri cantano,
perché il silenzio canta...
fors' anche, sai, perché
sanno che il mondo c' è
ma è lontano, giù giù,
e non vedono come
son io, come sei tu.
Cari ! se lo sapessero
che commedia è l'amore,
credo li avremmo visti
starsene tristi tristi
senza cantare più...
neppure in *re* minore.

Per ritrovare un canto
che mi suonasse a festa
mi son fatta un incanto
nella vecchia foresta.
Mi sono addormentata
come una bella fata
all' ombra dei grand'elci
sopra un letto di felci.
Viola o violino,
allegretto o andantino,
Mozart o Jean Rameau?
Senza saperlo, gli elci

cantavano un rondò
per qualche innamorata.
O forse la ballata
di Margherita: « *C' era*
un re di Thule, un re
di Thule, un re fedel... »
Come cantano gli elci!
Il mio cuore à dormito
quanto le vecchie selci.
S' è svegliato guarito.

MAMMINA.

— Enzino, Gioietta! — La mamma
li chiama così, nel sogno.
Il ceppo dà l'ultima fiamma,
il cuore dà l'ultimo sogno...

— Enzino, Gioietta, pensavo
lisciandovi i riccioli biondi
che mondi più belli dei mondi
per i cari occhi vorrò.
Dove siete, occhioni miei?
come mandorle nel guscio?
Quella che batte piano all'uscio,
è la manina di *lei?*
Care manine che adoro,
dove lo prendo un tesoro
per farvi le strade d'oro
verso la felicità?
Sono una povera mammina,

così povera e piccina;
non saprò, non saprò niente,
nè insegnare, nè sgridare...
Non saprò che raccontare
menzogne, dove si sogna. —

Sotto la grande ala nera
del focolare che non esiste
la mammina dolce e triste
discorre colla sua chimera.
Dice al fuoco: — Le vorranno bene
alla mamma che non sa
nè sgridare, nè insegnare,
perchè ha visto tante pene,
tanto male che poi verrà? —
Dice al fuoco: — Le vorranno
bene? — *Un giorno, un mese e un anno!* —
Voci piccole, vicine...
Dunque è vero? le testoline
care ci sono già?..
— Quanto bene? — *Grande come*
arrivare in fondo al mare! —
Dunque, la felicità.

E la mammina se li prende
sul suo cuore nel cantuccio

del focolare che pende
su lor tre come un cappuccio.
E la bocca sempre pronta
a dir menzogne, racconta:
racconterà di un'altra mamma
che voleva far contenta
la sua bimba: — Ninna nanna,
e la piccola s'addormenta.
Sogna e vede un bel giardino
con tutte aperte le porte.
Era il giardino della morte,
ninna nanna, ninna nanna... —

Chi muta cosi la fiaba?
Nessuno; è il vento; ululava
nella cappa del camino.
E la bocca sempre pronta
a dir menzogne, racconta:
racconterà di un'altra mamma
che voleva far contenta
la sua bimba: — Ninna nanna,
e la piccola s'addormenta.
Sogna e vede un bel giardino
con tutti chiusi i cancelli.
Era il giardino della vita
con i suoi fiori più belli
chiusi dietro quei cancelli... —

Chi muta così la fiaba?
Nessuno; è l' ombra; guardava
dai cristalli nella stanza.
La mammina non parla più.
Piange, umile, in silenzio.

Piange e dice: Io la conosco
quella mamma che voleva
far contente le sue bambine,
le sue care testoline
che odoravano di bosco...
Una sta sotto la terra.
L' altra è in terra che cammina,
che cammina e non arriva,
non è viva e non è morta...
Oh il ricordo che ripete:
— Quanto bene mi vorrete,
quanto? — *Un giorno, un mese e un anno!*
E arrivare in fondo al mare! —
Tanto bene ti vorranno?...
E tu, mamma, non puoi dare
un' ora di felicità!

Piange, umile, in silenzio
la mammina che si rammenta
di sua madre, così bianca,
così dolce, così spenta.

E nel sogno che l'addormenta,
piange e dice: — Ninna nanna!
Enzino, Gioietta, addio.
Uccellini miei non nati,
oh dormite in braccio a Dio!
Ninna nanna, occhioni miei...
... e la manina di *lei*
non mi desti più...

CANTA IL POETA ALLA MADRE.

Benedicimi, o Madre. Ecco la fronte,
ecco i polsi e le vene arse d'amore,
e il mio gran cuore che mi desti; gli occhi,
chiari compagni per le buie strade,
e il sogno che non cade
perchè la mano che lo regge è salda;
o Madre, tutto che di me ti scalda
e t' illumina, o Madre, e il piede stanco
che ancor cammina, o Madre, e la divina
stanchezza che gli venne
dal suo perenne andare oltre ogni meta...
Ecco la fronte, i polsi, e la segreta
febbre, e il cor che mi desti; ecco la spoglia
frale per l'anelar che v' infondesti....
Madre! io sto su la soglia ove nessuno
e nulla attende: la mia voce è sola.
Ma tu, mi benedici. Io per te sola
canterò il canto — e non saprai che in me

vissuto hai mille vite
per una che tuo figlio ebbe da te.

T' ho portata con me nella mia corsa
vertiginosa al regno degl' incanti;
soli e stretti, aggrappati alla grand'Orsa,
valicammo anche i limiti stellanti.
Per le favole tue, per i tuoi canti,
non conobbe misura il mio potere.
— Ecco il palagio sulle sette sfere,
ecco le sette cuspidi raggianti!
— Figlio, non c' è! — Ma il giovinetto arciere
dritto nel solco delle stelle erranti?
— Figlio, figlio, non c'è! — Son io l'arciere!
vento mi porta e folgore mi scorta....
— Figlio.... — Madre, la favola ch'è morta
era men bella ed è più ardito il vero!
Vedi, oh vedi, le vie del firmamento
tutte seguo con pronto arco leggero.
Benedicimi, Madre! e il rapimento
sia tuo per l'arco teso,
per l' incanto difeso e il segno colto.... —
Madre, e l'avesti in volto il rapimento
per quel mio segno che brillò, d'argento.

Forse una stella! e ne trarrem faville
pel nostro focolar che più s'annera.

Odi : che sono quei rimbrotti queruli
del vento nel camino?
Passa il destino e squassa la criniera?
stride la sonagliera della sorte?
Chiudi le porte! tu filasti un lino
per la gualdrappa e sai come era fosco:
losco è il cavallo e zoppica da un piede.
Attenderemo. Se non hai più fede,
attenderemo. Se il tuo cor ti duole,
attenderemo che si svegli il sole.
.....E il sole si destò sotto la volta
nera, e un oro fluì da' tuoi capelli.
Filavi ancora come ai tempi belli
i presagi per me: vidi la cuna.
Madre, e anch'essa tornò, la mia fortuna!
bevve il vino sottil della parola,
tre volte vi tuffò l'avida gola
e tre volte m'elesse.... — Illusione!
— Taci, o Madre, quest'è la mia canzone,
questa ti canto! Per il ritmo alàcre
di speranza che desti alla mia culla,
t'addormento il tuo cor troppo sagace,
ti dò il sogno che illude e che trastulla...
Stammi ardita così nella memoria!
Ieri ti nacqui come nasce un re.
Per servirmi domani, ecco la gloria
sul suo cavallo balzano da tre.

Quando apersi, guardammo: era la vita,
tutta la vita con le branche ladre.
Madre, fui mendicante alle sue scale.
Era di là dal portico regale
il convito... ma il canto era con noi!
E ti dissi: — Non vuoi? che si disperi
forse ancora non vuoi?.... Stanno sentieri
pieni d'ombra e di luce oltre le mura,
sta la pianura che cammina al monte
e il monte azzurro che discende al mare;
c'è in camminare col mattino in fronte
una dolcezza che non ha l'eguale;
il bene e il male sono frutti al ramo,
anche la gloria cade, se ne va....
Solo dura laggiù quel gran richiamo....
Cantan gli uccelli nella sera, o cantano
tutti gli spirti della libertà? —
Madre, e avemmo per noi l'aria nei cigli,
e le piene correnti all'umil sete,
avemmo sulle prode i bei giacigli,
e la lode dei cieli, e la bontà.
Su le mie peste incontro agli orizzonti
lucidi ti condussi alle mie strade,
le bianche strade dai crocicchi attenti
dove s'incontra un solo viandante,
e quegli ha nel sembiante la sua pace;

il silenzio che vigila e si piace
dei colloqui tra gli elci e le fontane,
l'antica melodia delle campane
avemmo, e via per valle, e via per costa,
quella strada che va senza mai sosta,
o Madre, e la risposta
verde di un camposanto al primo svolto!

Fraternità dei camposanti! Il cuore
sentì compagni gli uomini dolenti
e il canto risalì con giri lenti
alle stelle, più grave, ebro d'amore.
Il tuo sogno più vasto e più profondo
e translucido come onda che brilla
fu, se mi piacque di versarvi a stilla
a stilla, quel dolore, onta del mondo.

Madre, e nulla è più mio. La mia speranza
nella mia casa non ha più soggiorno:
dove l'attesa balenò col giorno,
il crepuscolo opaco ha preso stanza.
Nulla ti rende più la giovinezza
poi che l'amore non è in me, l' amore
che nel petto m'alzò strido di rondini,
sì che ti parve le destasse aprile,
e la primaverile orda gioconda
risognasti, un tuo nido alla tua gronda....

Nulla, o Madre, è più mio: solo, il mio canto!
E ai venti lo darò come una vela
per il viaggio che non ha compagni!
....Ecco i termini azzurri: ecco il fuggente
limite al varco delle nubi, il baratro
della luce che attende: ecco il battente
che si spalanca, e qualche cosa appare
che non è il mare, non è l'ombra, il cielo
non è, la solitudine del cielo
fiso nel gelo del suo eterno Niente...
La morte! e venne, e popolò il silenzio,
mi diede l'ale per sentirmi lieve,
fu come l'ombra che riceve il sole
per farsi bella, illuminò parole
indicibili, amò, sola immortale,
sol ciò ch'è degno di morir, più forte
del suo morire. O Madre, era bellissima,
era la vita che per sempre sta,
era il tempo e lo spazio, era infinita
come un respiro di felicità!

E la cantai. La canterò, la morte
tutta di luce! sul tuo buio orrore
più forte canterò, sempre più forte,
perchè tu scordi un dì come si muore....

IL POETA E LA REALTÀ.

Ad ALFREDO CATAPANO.

DURE mani, dure mani,
dure forbici brutali,
e quell' ali nella morsa
di quei pollici villani!

Tra il custode e il prigioniero
fa la spola il freddo scherno:
è il colloquio eterno
senza una parola...

— Ero — dice il prigioniero —
l' ala rapida che va,
ero il turbine leggero,
la randagia libertà.
Ah tra folgori il gabbiano
col suo grido di tempesta!
Ah l' allodola su la cresta
del chiarore antelucano!

Ero il gemito del cigno...
Nel mio cuore, ero il condore
con il volo alto e solenne,
con le penne del destino. —

— Chi gracida nella notte?
Lasciate dormire le grotte
sacre ai palpiti dei ragni.
Lasciate dormire i cani
che uggiolavano alla luna...
Ninna nanna anche alla luna
che racconta frottole!
Hanno bisogno di sonno
gli uomini e le nottole. —

— Avevano detto anche alla rondine
di non volare lassù,
e la rondine, la vedi?
è volata più su, più su!
Avevano detto all'usignolo
di non cantare per sè,
e l'usignolo ha cantato
fino a morirne, per sè!
Tarpa, tarpa, tarpa l'ale
alle cicale d'agosto!... —
...Ma tinse l'aurora i clivi
e per morire, anch'esse,

frenetiche su gli olivi
le cicale cantarono...
Per amor della messe
di fuoco e per la sete,
per la febbre mortale,
tra le fronde segrete
ascesero a cantare...
Dietro le ferree sbarre
l'occhio del prigioniero
s'empieva del mistero
di una beffa estrema.
E il custode: — Gli trema
già quell'animula! — rise.

— Se t'apro? — E l'inerme:
— Striscerò come il verme
nel rondò dei cavoli. —
E aperse... E il moribondo
volò! Fu per il piombo.

Il custode scava la fossa
tra un bel cardo e una buglossa,
e vi pone anche l'*in pace:*
— Era mio. Volle fuggirmi.
L'ho colpito. Giace. —
Giace?... S'è fuggito?
s'è sparito, sparito, sparito?...

Chi parlava ? Eran lassù
le clematidi, i gelsomini,
eran le piccole tribù,
nel folto, dei maggiolini...
Erano l'asfodelo,
la viola a ciocche,
le campanule con le bocche
piene d'attesa e di cielo...
Intorno, i seminati
colle siepi di vitalba,
più lontano, i prati
glauchi e rosei di malva...
Era il noce col bivacco
delle canaparole...
— Sparito, sparito, sparito !
Come ? quando ? Nel sole. —

Il villano diè di tacco
dove c'era più fiorito
tra il dittamo e il trifoglio,
e gridò : — Se voglio,
stacco il sole !

LA VERITÀ.

FORSE rammento: ell'era sulla soglia
della mia casa, un giorno, e l'ospitai.
O forse mi seguì come chi voglia
dire e non osi. O forse, io, la chiamai!

Era seduta accanto alla cisterna
e rideva di me, l'orrida vecchia.
— In cambio t'offro una parola eterna —
disse, quand'ebbe attinto alla mia secchia.

— Verità cerco — risposi tremante.
E protesa sul pozzo ella guardò:
con tutta l'ombra del corpo gigante
il bel cerchio dell'acque ottenebrò.

— Vedi! — mi disse. E mi curvai: ma prona
ella rimase e sempre rimarrà
coll'ombra immensa della sua persona
coprendo il volto della verità.

STRADA SUL MARE.

RAPIDI, a fiotti sinistri
passano nuvoli neri
sulla luna impallidita.
Eco di striduli sistri,
cozzo di franti bicchieri,
risa, maschere : la Vita...

Seggon, truccati di biacca,
fantasime taciturne
deste a un biancore di lampa.
Le sclerotiche di lacca
nuotano in gore notturne
entro cui l'anima accampa.

O viltà, quello il cammino
ch' io scelsi ?... Tu, col tuo dio
di luce negli occhi tuoi,
Destino che odiai, Destino

che adoro, implacato e mio,
travolgimi ancora! e poi...

Sì! la strada che mi piacque,
alta come un promontorio,
convulsa come una frana,
morsa da un impeto d'acque,
acre sotto l'aspersorio
dell'onda mediterranea,

quella, sì, fosca di mirti,
colle radici contorte,
coi ligustri torturati,
con le rocce, con le sirti
bianche uscite dalla morte
come vascelli dannati,

livida errabonda strada
lanciata incontro all'ignoto
da una volontà terribile,
tagliata con una spada
sull'orlo immenso del vuoto
dove ha termine il possibile!

Sì! quella mia torva notte
corsa dal brivido sacro
della tempesta imminente,
e le strida ininterrotte

della raffica, il lavacro
della sabbia veemente....

Riconosco i miei capelli
che batte il soffio frenetico
come penne aquilonari,
ho in me il grido degli uccelli,
ho in me il gemito profetico
delle cassandre dei mari,

ho ancora intatta nel sangue
la virtù di poesia
che m' investì senza scampo,
e fui rogo ch' arde e langue
nè sa più quale più sia,
se luce, cenere, o vampo!

....Luna, incantatrice errante
che dilunghi le tue strade
di là dai termini immoti,
adoro il fermo sembiante
che nella tenebra cade
e risorge ai cieli ignoti.

Vissuto ho secoli eterni
sul mare di Cornovaglia
dove il filtro fu bevuto,
sofferto ho inutili inferni

dove il ricordo è tenaglia
dolce per il cor perduto...

Luna, che vedesti andare
Saffo nella notte folle
verso la muta agonia,
prendi me! gettami iu mare!
ho l'orror nelle midolle
di uccider l'anima mia.

L'OLEANDRO.

Uno, di rauca voce,
di man predace, ti parlò, ti svelse.
Disse: — Oleandro, fiore,
per la cupida brama alta la rama
porti nel sole: eccelse
le tue corolle splendono ai tramonti.
Fiore, oleandro, il lauro
sei tu, forse la rosa,
e ti sanno i giardini aperti e liberi
e il docile pendìo delle tue spiagge...
Curvo sul remo, per le vie selvagge
non venni, agile eroe, con fronte d'estasi
e viatico grande di coraggio!
Visto m'avean, ghignante ospite, i porti
alberati di ferro, irti ai tramonti,
i granitici moli aridi e soli
contro il sanguigno orror degli orizzonti,
e le calate torbide d'affronti,

i tragitti sinistri a sera piena
nello stracco sciacquìo dell' acque dense,
col terror di quell' ombre, oltre i segnali
e i cavi, smisurate... Oh sai le navi
ebre di vino e d' imminente furia?
sai l' ebra folla, quando il ciel barcolla
sui capi e rollan ponti,
e sghignazza l' angoscia e l' orgia croscia
e impazza la rivolta...? Poi, silenzio.
Canti di marinai
fiottan con le maree verso la luna:
nel vento che s' affloscia
muoiono vele quadre di fortuna.

Fiore, oleandro, il lauro
sei tu, forse la rosa
trepida e sola, bocca matutina...
Ti coglierò: la spina
non ti difende e agevole è la spiaggia!
raggia d' orme la sabbia umida e liscia.
A te che importa se viltà mi striscia
diaccia alle tempie, se mi tronca i polsi?
Se non mi tolsi per compagno il dio
dal cor fervente, a te, fiore, che importa?
Ti coglierò con questo sangue fiacco
che più il biacco nel verno arde d' amore,

t' avrò senza dolore e sarai bello
qual se un dono tu fossi al mio tormento:
col tuo fiato d' argento sui tuoi petali
più dolce mi parrai del tuo fratello
rupestre, ardente e labile...
Il colore dei sogni inimitabile
so che l' accende sul remoto scoglio!
Ma tu, dammi l' oblio del morto orgoglio,
tu che in offrirti facile
come la gioia appari,
e non tumultuar cupo di mari,
non sirti invochi a cingerti. —

E disse il fiore degli scogli: — Ardore,
e tu neppur mi cogli,
ché mi stanno d' intorno i miei perigli
e l' onda si frantuma alle mie prode.
Ma lode a te che porti ne' tuoi cigli
la mia bellezza e il desiderio insonne!
Questo mar che mi cinge è la mia gloria:
esser duro e funesto a chi mi viene,
e come la sua fede, inesorabile;
e la misura dell' immensurabile
essergli ancor, la morte.
Ardore, e tu verrai: non le gomene
terranno la tua prua; nel vento forte

gittati i groppi delle attorte sartie,
sprigionata la vela alla ventura,
verrai senza paura
col tuo fermo destino erto sul ponte.
Splendon le rosse torce
delle mie rame ai vesperi:
scagliansi al flutto che li frusta e attorce
gli scogli maculati,
e son come, agli agguati, leopardi.

Già dormi in fondo all'acque, e non m'hai colto!
Ma sul volto che piacque al mio disdegno,
sì che gli apersi il regno del silenzio,
mi curvo, aspro di radiche,
molle di stelo, pendulo di ciocche:
e nella glauca spera
mi specchio: e la divina
sete che avesti, ti risogna i grappoli
eterni in una eterna primavera. —

ANELITO.

O nostro cuore infedele
E il gemito che riodo?
Dunque si ruppe quel nodo
ch' era di fragili tele,

tele di fragile ragna,
o cuore, per impigliarti,
e il tuo dolore si lagna
poi che non seppe fermarti.

Il tuo dolore che volle
infiggersi come la scheggia
in quella tela sì molle
che ad ogni brivido ondeggia,

ti perdoni, il tuo dolore,
profondo come la vita,
e labile come la vita,
come quell'ombra d'amore!

Ombra; non era sostanza
dura che in rupe s'eterna,
dura e forte sull' alterna
vicenda della speranza,

ombra cui cerchi invano
di stringerti, che ti stringa,
e tenti con avida mano
— che cosa? — il nulla che cinga.

Non trovi: l'ombra diffonde
immensurato l'inganno:
sei come barca tra onde
che vanno che vanno che vanno...

Oh noi, gli ultimi amanti,
chi ci farà prigionieri?
Siamo le nuvole erranti
che cercano i vènti più fieri.

Ma i vènti non hanno sì forti
ali che reggano al volo!
vogliamo il vento che porti
là dove il cielo è più solo.

Ma il cielo non è mai come
noi lo vorremmo deserto!
le stelle hanno tutte un nome,
l'universo è un libro aperto...

Ah non c'è nulla di nostro
per amarlo eternamente!
ed anche il silenzio mente
pieno del gemito nostro.

Cerchiamo... Se non è nostro
il cielo, se il mare ha fine,
c'è forse un piccolo chiostro
chiuso nel fermo confine,

se ai vènti l'ala non regge
per l'instancabile volo,
c'è forse una muta legge,
chiusa nel cuore più solo,

c'è un desiderio che martella
per stringerci nelle sue vene
e il cosmo intero non favella
come quel battito lene...

O nostro cuore troppo anelo,
non fuggire lungi da te!
da cuore a cuore è tutto un cielo
che si colma senza perchè.

Si colmerà d'altre stelle
che mai non ebbero un nome,
le coglierai tra le chiome
delle foreste più belle,

un silenzio ti farà schiavo
come non s' è di catene,
sarai la goccia nel cavo
della pietra che la tiene,

ma ne muore... Il sole dissolve
forse la nuvola remota?
e su l'ardore della gota
la lacrima si dissolve!

Esser nulla nel nulla, e tutto
per quel nulla, minimo eterno!
.... Cuore, cuore troppo instrutto,
ancora sogni l' Eterno?

Dov' è, per il tuo disprezzo,
per l'amara infedeltà,
per renderti l'unico prezzo
della tua fosca libertà,

dov'è il cuore duro e forte,
sì duro e sì forte che degno
sia di accogliere a convegno
l'Amore che baciò la Morte?...

PERDONO.

TUTTI del mondo, o tutti
voi, datemi perdono!
Oggi passò la morte
vicina. Ah ch' io non sono
già più quella che, forte
di un orror disumano,
credette a brano a brano
vivo strapparsi il cuore!
Tutti del mondo, o tutti
voi, siatemi l' amore.

Miracolo fraterno...
Tra voi più non discerno
volti diversi, il suono
delle voci m' è eguale,
ed il bene ed il male.
Le offese che vi feci
inconsapevolmente,

e le povere preci
della trista gente
che niuno ascolterà,
la miseria sofferta,
la tristezza deserta,
la nuda infermità,
oh tutto quello, Dio,
che perì nell' oblio,
tutto il mondo randagio
ch' agita il mio presagio
e lo suscita, popolo
di fantasime bieche,
e i felici che furono
nemici al nostro spasimo,
e l' errore e l' onta,
evoca tu con pronta
giustizia, Signore,
oggi, che mi perdonino!

E da me come un dono
abbiatevi il perdono
voi che non mi sapeste,
che guardaste la veste
e non l' anima mia!
voi che di un' agonia
lugubri rideste!
voi che non mi tendeste

mai la mano sì pia
ad altre creature!
È passata la morte,
ho veduto la morte.
Abbiatevi il perdono
dell' umile ch' io sono,
ma di labbra pure!

E tu, tu, bestemmiato
quanto adorato un giorno,
tu che dal tuo soggiorno
di tenebra hai ghignato
già del mio perdono...
Oggi passò la negra
che ucciderà il mio corpo
come da tempo il corvo
l' anima tua s' è presa.
Perdono! io ti domando
— se da me lo ricusi —
per questi passi esclusi
dalle vie della vita,
per l' anima ferita
indicibilmente,
io, dolente, perdono
anche a te dimando,
io, perduta, accomando
l' anima al tuo perdono.

SINCERITÀ.

A ROBERTO BRACCO.

SINCERITÀ, sincerità, magnifica
forza che sento nel mio sangue crescere,
ansia dei nervi, acuta ansia dei tendini,
grido, schianto che erompi inestinguibile...

Ah ch'io mi sia quella che nacqui al vergine
istinto sacra e al favoloso incanto,
creatura dell'impeto e del canto,
tutta protesa incontro alla vertigine!

Che è questa vita che romba?
quest'ansito che m'incalza?
qual febbre d'angoscia mi sbalza
fuor d'una miserrima folla?
Paura ho io di morire
con anima frolla che mente?
terrore ho del buio terrore
che tutti ne soffoca e spenge?

No, che libera è la via!
Non nacqui di prigionieri,
non è servo il mio coraggio.
Com' agita il vento di maggio
i suoi fervidi incensieri,
carica d' ardenti aromi
esalerò l' anima mia!
Date per gli omeri indômi
qualche cosa che non sia
la cappa dai plumbei fermagli!
bocca non ho per bavagli
e non ho volto per belletto,
non ho piede per lo stretto
calzare che inceppa la corsa.
Tutte della mia carne
feci le mie mille maschere,
e la mia voce fu mia!
Toglimi le dita scarne
dal collo, tu, Ipocrisia.

...Lontane, le voci ambigue!
Sono sola nel mio silenzio.
Ah sempre, s' io tacqui, il silenzio
fu su di me come un velo
entro del quale cantai.
Oggi sarò sotto un cielo
vasto come non lo vidi mai,

con tutte le mie parole
vere nella verità del sole,
sarò oggi sulla cima,
sola e prima,
dritta come la volontà,
creatura di sincerità,
cantando per me, per tutti!

E per me, canterò i frutti
che alla vita non chiesi, gli orti
inutilmente concessi,
e le messi per i felici
ch' ebbero a spigolatrici
le dita del bel sogno vano.
Per me e per i miei fratelli,
gli amanti del sogno vano,
dirò come furon belli
i riposi di lontano,
le soste che non feci mai.
Dirò la gioia dei rosai
dietro i ben chiusi cancelli,
e di là dalle siepi l'aie,
con il mastino custode,
e il fonte con le sue gaie
secchie di là dalle prode,
e dirò: Presto, in cammino!
C'è ancora un pomo sul ramo....

16

e c'è a guardarlo un mastino,
ma c'è allo svolto un richiamo...
c'è un volto che non vedrai,
sì, ma c' è ancora molto...
tutto quello che un altro ti ha tolto,
e più, quello che non avrai!

E dirò: Non rinunciare,
o mio fratello, per il poco
al tutto che non sarà.
Il desiderio che sia fuoco
vale un'ombra di realtà.
Guardami! sono pura
d'ogni rinuncia codarda.
Sono sola sull'altura
perchè non ebbi paura
d'esser sola. Guarda,
sono alta sulla voragine
perchè mi piacque l' imagine
mia veduta nel profondo.
Sono una voce sul mondo
perchè tutto chiamai, del mondo!
Chiamai chiamai senza stancarmi
perchè tutto venisse a me,
e il mio canto, a consolarmi,
rese un'eco viva di me!
Sii tu, s'anco non sei!

Fratello, se non sei che l'ombra
del tuo corpo, io so che l'ombra
vive come il corpo anch'essa.
Se t' ha mentito ogni promessa,
io so che la brama appaga
tutta la sete e la fame.
Ama il tuo immenso reame
e la sua cupida maga!
Ineffabile è la brama!
Sola eroica, sola verace,
governa l'ora che tace
col ritmo dell'attesa eterna.

Fratello, ma se tu non sei
il fratello a cui somiglio,
se la tua mano è un artiglio
per la vita che si rapina,
e la pupilla hai ferina
nell'ombra nera del ciglio,
e sulla bocca possente
la sfida ancor non ti mente,
ebbene, ascolta! Oltre il mio bene,
oltre il mio male, alzerò un canto.
Ti dirò com'è bello il vanto,
corona degna di un re.
Ti dirò tutto lo schianto
che si consola per te.

Tu, la vendetta dei vinti,
tu, l' impeto dei respinti,
tu, tu, l'ardor degli ignavi,
la libertà degli schiavi,
corsa tumulto clamore,
vita, vita, tu, per noi...
I regni nostri siano tuoi!
e tu, calpestaci il cuore.

Calpesta! Se tu fossi noi,
tu non vorresti pietà.
Le conquiste che non puoi,
un altro, su te, le farà.
Sul tuo corpo la sua corona
tesserà senza pur udirti.
Arderà boschi di mirti
per non lasciarti una fronda.
Vorrà più tosto asciugar l'onda
del mare che darti una stilla
d'acqua azzurra, una favilla
d'oro, un cielo in una coppa,
un breve cielo per la tua bocca,
un baleno di felicità!

Prendi, e serba. La tua pesta
sia così dura sull'erba
ch' io la veda di lontano.

Se t' abbisogna una mano
per salire di balza in balza
quando l'angoscia t' incalza
eccoti la mia mano!
Qui nel cavo della roccia
c'è ancora un'ultima goccia,
c' è ancora un raggio che scalda
per la tua fronte gagliarda...
Viva te, spirito altiero!
Se odiai l'astuzia e la frode,
simili a jena che gode
di frugar nel cimitero,
se odiai la flaccida vita
nelle gore della paura,
se odiai la sordida usura
che misura anche il battito al cuore,
viva te, duro condore!
Ti saluti il mio disdegno
se un rombo di penne sonore
m'annunzi che hai colto il tuo segno!
Ti saluti la mia sfida
col suo riso più alto e più forte
se dai culmini tu strida
la tua beffa anche alla morte...
Ah, ma la morte è bella
se il terror non la contrista!

Canterò la sua conquista,
se a te nel sangue martella.

Campane, campane a stormo,
perchè mi rombano intorno?
Dai rossi confini del giorno
vengono dunque i fratelli?
Forse vengono! Sono fiumana
che gorgoglia alle pianure,
sono frenetica orda umana
che già popola le alture...
Come vengono! odo i clamori,
sono i vinti e i vincitori,
sono insieme tutti i ribelli...
Salite, salite, fratelli!
Sola aspetto nel tramonto,
mi stridono intorno gli uccelli
dell'abisso e della folgore...
Salite, salite, fratelli!
Che è quel fragor di martelli?...
Battono, battono, battono,
fanno moneta degli ori,
immensi predati tesori
rovesciano innanzi a me:
— Questa è la mole del sole!
Questo è l'impero del mondo!
Questo è il baratro profondo

dove cercammo un'eternità ! —
Battono, battono, battono,
sono i martelli dei cuori
che rombarono sull' incudine
terribile degli amori,
sono gli ardori, i furori,
i dolori meravigliosi,
sono i cuori prodigiosi
senza paura e senza viltà...
A me, a me, realtà
del mio delirio regale !
Il coro frenetico sale
per chiedermi un ultimo canto...

Ah, canterò l'Anelito,
io sola, alta nel raggio
di un' estasi immortale !
Credo, sì, credo d'essere
sola sulla cima al fievole
raggio della prima stella.
Nei solchi della tenebra
camminano già l'Orse.
Fievole e stanco è il battito
delle mie vene. Forse
muoio... E non anche all'impeto
tutta mi diedi ! Io canto.

INDICE.

LIBRO I.

C'ERA UNA VOLTA.

LIBRO II.

PER VIA.

LIBRO III.

TITANIA.